

Giampaolo Barosso

poema burocratico



Vocabolo Brugneto

Vocabolo Brugneto
Montecampano d'Amelia
Aprile 2001

Edizione in formato Adobe PDF
riproducente con alcune correzioni e varianti
l'edizione dattiloscritta del gennaio 1979

Giampaolo Barosso

**poema
burocratico**

Vocabolo Brugneto

... E presto dei miei affari non seppi più niente. Leggi e decreti piovevano ogni giorno in Italia scritti con uno stile impossibile: di ben preciso non c'era che il numero che designa il nostro re. Lasciai che di bolli (fu allora che la nazione si mise a leccare tanti bolli) e documenti si occupasse il solo Olivi...

(Italo Svevo, *Le confessioni del vegliardo*)

*Per i codici fiscali definitivi
tel. 8190467
ora pranzo cena*

(Piccola scritta murale in grafia corsiva a pennarello rosso, osservata in più luoghi del quartiere Montesacro in Roma nel gennaio del 1979)

Sommario

Proemio – Visita a un Funzionario – Contare gli olivi

All'Ente – Il Modello – Il falso Sopralluogo

Il vero Sopralluogo – Salute, vecchiaia (e nome)

Minuzie: i kilowatt

Frammenti di Procedura per un Matrimonio

Il nome mio difforme – Alla ricerca del nome mio perduto

Notizie dall'Ente – Risposta all'Ente – Risposta dall'Ente

Minuzie: la Denuncia del vino

Minuzie: l'Impianto Negato – I Fucilieri

Minuzie: un Atto di Polizia, esemplare

Il Collaudo – Minuzie: il Trasporto delle Cose

Minuzie: il Picipicì non Compatibile – Il Ricorso

Al MARAMAU – L'Errore Imperdonabile

Al Patronato – Ritorno dai Fucilieri

L'Allegato Debitamente Firmato

Minuzie: Provvidenze al Genere Canzone

Chiusetta

Nota – Poscritto – Appendice

Proemio

Nel trentasettesimo anno della mia vita ne ebbi le tasche piene. Sentimento che esprimevo a me e talvolta ad altri con le note formule: "Non ne posso più" e "Non ce la faccio più".

Non ne potevo più di sostanza e forma dell'esistenza urbana che conducevo, dell'attività diciamo intellettuale in cui m'esercitavo con scarso profitto (in ogni senso).

Sognavo d'isolarmi in un luogo appartato. Appartato e bello.

Alcuni pochi risparmi e altre favorevoli circostanze mi consentirono di trasformare il sogno in realtà. Dopo lunghe ricerche trovai il luogo. L'amai non appena lo vidi, e l'amo ancor più ora che ci vivo da anni.

E' una valle tra colline e monti in lontananza, copersa d'olivi. Prati, vigne, campi lavorati, boschi, qualche casolare. In uno di essi, oggi, io vivo, circondato da lunghi dolci profili ondulati di colli. Di

fronte a me, sullo sfondo estremo, vedo la cima d'un monte, ora di poco meno azzurra, ora appena più azzurra dell'azzurro del cielo; d'inverno la vedo, nei giorni sereni, bianca di neve. Alle spalle mi sento protetto da una fitta cortina d'olivi (antichissimi i più vicini alla casa); ne spunta, su in alto, una torre d'acquedotto a segnare il non lontano paese: con quel suo poco di case che intravedo tra il fogliame ammiccante mi rassicura, al tramonto...

Per potermi stabilire in questa valle di antica e quasi incontaminata bellezza dovetti assoggettarmi a divenire proprietario del casolare ove abito e d'un lembo di terra che lo circonda. Lo divenni in un pomeriggio settembrino, nello studio del Notaio Cappa Proxeimini Lucinti.

Da quel giorno nella mia cara valle ho vissuto pacate vicende quotidiane, semplici e belle. Vorrei narrarle, ma qui non posso.

Mi rasserenai (non del tutto, è vero, ma non tanto da non dover più ripetermi, da allora, neppure una volta, "non ne posso più", "non ce la faccio più").

Dovetti occuparmi della terra, e non me ne dispiacque. Presi a coltivarla, aiutato dagli abitanti del luogo, in particolare da uno. La gente più amabile che abbia mai conosciuto. In breve tempo mi fecero sentire uno di loro, e per la prima volta nella mia vita seppi cosa significa sentirsi parte d'una comunità.

Fu allora che caddi nel peccato. Confortato, reso ardito dal calore di quella piccola ma vivissima so-

cialità, non seppi accontentarmene. Avevo sempre sofferto della mancanza di un'Identità sociale, e ora m'era sembrato giunto il momento di conquistarmene una. Volli, in un certo senso, Istituzionalizzarmi.

Coltivavo la terra: sarei stato Agricoltore, ufficialmente riconosciuto. Avrei vissuto le gioie e le ansie dei miei simili, gli Agricoltori, intesi come collettività o categoria economica e sociale storicamente determinata.

Dovevo dunque conformare la mia persona alle caratteristiche che definiscono l'Agricoltore nel presente momento storico. Una di quelle caratteristiche, mi parve di capire, è la ricerca di Sovvenzioni. Qualcuno mi aveva prospettato ampie possibilità in proposito (sbagliava, ora lo so, e sbagliai io a credergli: non è l'agricoltura dei quattro ettari e mezzo che riceve, e nemmeno ricerca, Sovvenzioni).

A parte le considerazioni ideali, un poco di Credito mi avrebbe comunque fatto comodo. L'agricoltura, per chi non lo sapesse, è attività assai costosa, e io avevo quasi esaurito i miei fondi nell'acquisto della terra e della casa. Decisi perciò di cominciare da lì la costruzione della mia Identità socioprofessionale.

Senonché, essendo sinallora vissuto senza rapporti, se non i più banali, con le Istituzioni, non sapevo da dove dare inizio a quel cominciamento. Mi serviva qualcuno che m'indirizzasse.

Visita a un Funzionario

Conoscenze: tutti voi sapete, in senso sociologico, di che si tratti. Un che d'infamante. Io infatti (è un vanto) non ne ho mai avute.

Qualcuna di miseranda ne aveva purtroppo (senza sua colpa) la persona a me più vicina e più cara. Roba da poco, ripeto; roba da niente. Ma ero ai primi passi della mia vita Civile e mi parve bene cominciare dal poco. Quasi un esercizio: Contattare (proprio così mi dissi, per assumere appieno, anche linguisticamente, il ruolo che volevo impormi) – Contattare un piccolo (piccolissimo) Funzionario d'un Ente preposto ai Destini dell'agricoltura locale, al fine di riceverne suggerimenti, guida e assistenza nella ricerca di Sovvenzioni.

Mi trovai con un dito premuto su un campanello. Il gesto era stato preceduto da una conversazione telefonica e da un breve viaggio al Capoluogo (di Provincia) dove il Funzionario operava e viveva. Era con me la cara persona amica.

La periferia del Capoluogo – piccola città d'altronde – era un trionfo dell'Abitare. Turgidi, i casamenti, gonfi di Abitare. Fitti poi: non strade, nel senso antico, non marciapiedi, botteghe. Nessuna distrazione. Lì s'Abitava, e basta.

In quel momento, oltre l'uscio, il Funzionario stava Abitando. Il campanello fece *dlin dlon*. Il nome del capo di quella famiglia d'Abitatori, il Funziona-

rio, era Ivano Crapòvici Fratello, inciso tra svolazzi sulla vasta targa d'ottone.

Penetrammo all'interno, ove, apertoci l'uscio, venimmo fatti Accomodare.

Non serbo ricordo dell'atrio, cancellato suppongo dall'impressionante visione della Sala da Ricevimento: quasi sala di Museo delle cere, di fresco allestimento, di rado aperta al pubblico.

Con emozione, passate le transenne, sedemmo. Lucentezza di pavimento e fioritura di carta da parati contenevano gli arredi, concepiti per un popolo di misteriosi giganti. Non erano mobili da scherzarci su. Un punto d'arrivo, erano; una Ragion di Vita. Non tolleravano quasi presenza umana.

Fratello, d'umano, serbava vago il sembiante in quel qualcosa di straordinariamente basso e grasso (e sudato) che egli era. Fingeva di servirsi d'uno di quei mobili, rigida poltrona o scranno ad alto schienale che fosse, come se vi stesse seduto sopra – davanti a noi, miseri nella deserta vastità del divano. Le mani, adiposità villose al termine di arti superiori morti sul nascere (ne avevo poco prima gustato fuggacemente il tocco molliccio), gli riposavano simmetriche sulle pieghe dell'inguine. I piedi, mi sembrò non toccassero terra. Rammento invece bene come nel parlare – e anche, un poco meno rumorosamente, nel tacere – egli ansimasse, o, più precisamente, *ranfegasse*.

Destavi orrore, Fratello...

Lo so, Fratello: non tua che in parte è la colpa d'esser ridotto così. Ma vero orrore, tu destavi, o Fratello.

Al fianco di Fratello stava, vestita di nero, di poco men grassa, la moglie; dapprima in piedi, e furono necessarie, da parte di lui, insistenze, perché acconsentisse ad assumere anch'ella per pochi istanti una posizione semiseduta; poi ancora in piedi, ansiosa d'offrirci un rinfresco.

Non mancò la breve apparizione dei figli: della fanciulla ricordo i foruncoli e i primi segni dell'atavica suinesca pinguedine; del giovanotto, nulla.

Sul mastodonte acefalo dai piedi leonini e dalla piatta, immane schiena lucente... No; dirò: sul tavolo. Né scherzi, meritavano quei mobili, né ironiche immagini barocche. – Sul tavolo (ma enorme!) furono posati con attenzione: paste (un cabaré), bottiglie (di note marche televisive), bicchieri (tratti da spalancati portali) e naturalmente piatti e piattini, forchettine e tovagliuoletti.

Consumammo quel pasto nelle dovute forme. Intonammo lodi alle paste. Fummo esortati a riprenderne, a non fare Complimenti. Negammo di farne, riprendemmo ciascuno una pasta, le rilodammo, sbarazzammo con discrezione delle poche briciole i nostri petti e (con i tovagliuoletti) gli angoli delle nostre bocche, bevemmo.

E riprendemmo, con la terza pasta, le pene della conversazione.

Così l'aveva iniziata Fratello: "Allora, come sta il Parente?"

Fratello era infatti un tipico caso di Conoscenza da Parente. Zietto della mia cara amica, era il Parente. Rapporti di obbligazione erano corsi un tempo tra Fratello e il Parente, ed era questo a rendere attivabile Fratello come Conoscenza.

"Quanto m'ha fatto piacere sentire che...": brevi rievocazioni, sforzi mnemonici circa nomi e rapporti di Parentela tra il Parente e altri Parenti: "Niccodemo... No, Niccodemo è il più piccolo... Demetrio, ecco! S'è poi sposato, vero?... Sì, sì, con la figlia di Sparoctromèo..."

Pian piano, pian piano, si venne al dunque. Terreno, comprato, campagna, olivi, l'Agricoltura (eh, l'Agricoltura!)... A spire sempre più strette, sempre più strette: Sovvenzioni? Uhm! Be', sì: Prestito di Conduzione, Conto Interessi, Tasso Agevolato, Provvidenze, FEOGA, STABUGA, CALOGA, Ristrutturazione, Legge 64, si può vedere, sì, sì, tutto quello che posso...

Ci lasciammo. La promessa era di risentirci (telefonicamente). L'istruzione (intanto): di contare gli olivi.

Contare gli olivi

Contare gli olivi. Chi di voi, miei cari, ha mai provato a contare gli olivi? Dico non due o tre olivi, ma

quelle che potrebbero presumersi come due o tre centinaia di olivi?

Chiunque abbia provato sa che gli olivi non si lasciano contare. Occorre, per riuscirvi, usare loro violenza. Per esempio, marcarli.

Prendemmo a farlo – dopo avere ingenuamente cominciato senz'artifici, e desistito – con secchio di calce e scopetto. Ne fummo subito inorriditi, dovemmo smettere. Riprendemmo come da principio, con maggiore impegno. Ma gli olivi tornavano a confondersi davanti ai nostri occhi. Eccoli: ti stanno lì davanti, netti, precisi, immobili, belli. Si stagliano fermi, i tronchi nodosi sul verde del prato, le fronde, l'argenteo fogliame sull'azzurro del cielo. Godi della loro stabilità maestosa. Come puoi pensare di contarli? Sei pazzo? No, ti si dice, contali (FEOGA, STRABIGA, BIRAGA).

Conti. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... e già t'interrompi, già ti s'impastano nel campo vivo e te ne sfuggono, già vorresti confini ristretti e un solo piano di spazio, che te li presentassero piatti a gruppi di quattro i quali poi a mano a mano sparissero.

Ti munisci di carta, di penna, e ricominci. Arrivi a nove, abbassi lo sguardo, segni la cifra, rialzi lo sguardo, e come prima non riconosci i contati, i non ancora contati. Cessi di amarli. Li senti ostili. Cerchi d'imprimerti nella mente il primo e l'ultimo del gruppo contato, per una particolare (odiosa)

nodosità del tronco, per il disegno (contorto) di un ramo. Inutile pena. Annoti, rialzi gli occhi, e il dubbio ti riprende.

Riconti. Riprovi. Ti gira il capo, ti lacrimano gli occhi, provi malessere, nausea, ti senti tutto irritato. Se sei facile all'ira bestemmi, ti scagli, cerchi e trovi il litigio con chi ti ama e tu ami.

Ore preziose della tua vita consumi così, amaramente. Preziose energie ti sarà necessario approfondire per tornare a un po' di letizia. Che ne hai ricavato? Il numero (approssimativo) dei tuoi olivi. Sai che essi sono circa trecento.

All'Ente

Risentii telefonicamente la Conoscenza: il Funzionario: Fratello. Ci demmo appuntamento: all'Ente. Saremmo usciti dalle ombrose privatezze del contatto informale, casalingo, per esporci alla luce viva, oggettivante, dell'Ufficialità.

Con trepidazione ripartii per il Capoluogo. Un'ora dopo ebbi il mio primo rapporto con l'Ente, percependolo nella sua materialità esteriore come edificio a più piani, luccicanti di cristalli, isolato nella verde orizzontalità di un prato all'inglese. Confesso che non mi dispiacque, anche se – pensai – doveva essere costato a noi tutti parecchio.

Spinsi l'ampia trasparente porta e penetrai nell'Ente. Ne conobbi la materialità interiore, morbida al piede per virtù di moquette.

Uscii dall'Ente due ore più tardi, dalle sue astratte concretezze, dopo averne assaggiato – un primissimo assaggio – le concrete astrattezze.

Fratello – apparsomi d'immutata piccolezza e grassezza ma più Funzionario nel piglio – mi aveva condotto lungo corridoi. Avevamo sostato ogni poco davanti a porte alle quali egli s'affacciava chiedendo di Questo o di Quello: Colleghi; e di tutti aveva appreso l'Assenza.

Ci s'era serviti d'ascensori per trasferirci da un piano all'altro, e v'erano stati momenti di sosta più lunghi, ove io, solitario nel corridoio, rimanevo in attesa che egli riapparisse da una di quelle porte oltre la quale era scomparso (alcune se le richiudeva alle spalle). Ricompariva con un lieve sorriso, e si proseguiva.

Ad un tratto, per mezzo di segni da lui solo interpretabili, aveva compreso come la stanza vasta e adorna di mobili metallici (priva però di presenze umane) dove senza incertezza m'aveva fatto entrare tenendo cortesemente aperta la porta al mio passaggio, fosse quella in cui doveva consumarsi la mia attesa più lunga. Ne era prestamente uscito per altra porta, con un cenno rassicurante e un nuovo sorriso. Attesi, e quando alfine riapparve ripresi a seguirlo...

Vagammo così a lungo per l'Ente.

Eravamo approdati a una scrivania. E lì, in tre – a noi s'era aggiunta una scialba fanciulla –, demmo inizio alla Pratica.

La fanciulla apparecchiò, appacchettandoli con fogli di carta carbone infrapposti, i numerosi ampi fogli del Prescritto Stampato o Apposito Modello. Li introdusse nel rullo di una macchina per scrivere e prese a farmi domande, leggendone stentatamente il testo.

Io sedevo di fronte a lei, al lato opposto della scrivania. Fratello, in piedi davanti a uno dei lati brevi, si teneva appoggiato con entrambe le braccia al piano della scrivania di cui, tenendo allargate con visibile sforzo quelle sue cortissime braccia, aveva afferrato i bordi, uno di qua, l'altro di là, con quelle sue piccole grasse pelose mani.

Eravamo un bel Gruppo, degno di figurare in una Esposizione d'Arte contemporanea.

Curvo su di me, Fratello attendeva le mie prime difficoltà di risposta. Io fui lesto a incontrarle, e lui pronto a offrire suggerimento. Gliene fui grato.

Il Modello mi parve, globalmente, di tipo Richiestivo. Nel senso che, Compilato, avrebbe assunto forma d'una mia Richiesta all'Ente (ma l'Europa intera si trovava in ciò coinvolta). Richiesta d'un Aiuto, o Contributo, o Sovvenzione, o Provvidenza (nei confini ovviamente dell'Umano) che mi con-

sentisse di realizzare un mio Progetto di Trasformazione o Ristrutturazione d'oliveto.

Esso – dico sempre il Modello – era riccamente articolato, e la Compilazione, a onta dell'assistenza di Fratello, richiese gran tempo e mi lasciò confuso.

Ci separammo rimanendo Intesi: non appena la Procedura, resa più sollecita da Fratello in quanto Conoscenza, l'avesse consentito, Fratello stesso, in quanto Funzionario, accompagnato come di norma da un Collega, avrebbe proceduto al Sopralluogo.

Il falso Sopralluogo

Tornato all'amatissima valle, vi trascorsi mesi operosi e piacevoli.

Un giorno pensai di telefonare a Fratello. Si disse lieto di risentirmi. Prevenne ogni mia domanda col dichiararmi che non mi fossi Fatto Vivo io si sarebbe Fatto Vivo lui tra qualche giorno (proprio così disse: "Se non si fosse Fatto Vivo Lei mi sarei Fatto Vivo Io tra qualche giorno").

E proseguì assicurando tutto esser pronto per il Sopralluogo. Ne fissammo il momento.

Li vidi spuntare dalla cortina d'olivi, sull'auto bluastro dell'Ente. Li condussi per i miei sentieri. Perizziarono attenti. Furono prodighi di consigli e mi diedero tecnici avvisi. Un idillio, un incanto. Sì, dissero, davvero un bel posto.

Quando rifummo in casa offrii da bere e chiesi lume. Mi spiegarono: l'Iter. Domanda (o Richiesta), e Uno: già fatto: il Modello. Due: Sopralluogo: l'avevano testé compiuto (e io con loro): scopo ne era il vagliare se le Richieste contenute nella Domanda (sì, insomma: il Modello) fossero Valide, e se mai non del tutto, suggerire emendamenti. Ma la Validità delle Richieste (non le rammentavo che vagamente) era fuor di discussione. Aspettassi l'Autorizzazione (Tre). Saluti.

Se ne partirono dondolanti nell'auto bluastro. Fu quella l'ultima volta che vidi Fratello. Dondolando uscì dalla mia vita e non ne seppi più nulla.

Il vero Sopralluogo

Ricevetti (nuovi mesi, s'intende, passarono) non già l'Autorizzazione, ma bensì l'Invito.

L'Invito a Recarmi presso l'Ufficio di Zona.

L'Ufficio di Zona non già dell'Ente, ma bensì dell'Ispettorato.

(La nostra agricoltura, seppi poi, è Tutelata e da un Ente, e da un Assessorato, dal quale dipendono gli Ispettorati, e da un Dicastero, al quale fan capo, va detto, anche le Foreste. Eppure essa s'ostina ad andare in isfacelo. E' evidente che tre soli Organi di Tutela non bastano, e ne andrebbero creati di nuovi.)

A Recarmi – diceva l'Invito – per il Sopralluogo...
Mi Recai. L'Ufficio di Zona aveva Sede nel Capoluogo (Comunale).

L'attesa, dopo che vi fui giunto, fu lunga.
Pioveva.

Arrivò, maledicente al maltempo, dal Capoluogo (di Provincia), su auto a spese dell'Ente, il Messo dell'Ente.

Gli dissi dell'antico Sopralluogo. Se ne dichiarò ignaro del tutto. Ma (chiesi) conosceva Fratello? *Esisteva* Fratello? – Come, non esisteva! Vicino di stanza!

Mi tranquillai, e non volli indagare oltre, parendomi l'Inviato dell'Ente andare di fretta.

Srotolò, l'Inviato, Mappe su un tavolo, Catastali suppongo, e riscontrò Dati (da un foglio).

Parve soddisfatto. Firmassi un po' lì. Firmai, e dopo di me anch'egli Firmò, e Firmarono tutti i presenti: Funzionari, la maggior parte, dell'Ufficio di Zona: Tindarello Scarpòvici Carducci, Pietro Moscòvici Prangisvili, Demetrio Versàvici Proietti, e numerosi altri, alcuni dei quali ebbi occasione di meglio conoscere in seguito...

Firmato che si fu, dall'espressione dei volti mi parve che Inviato e Funzionari considerassero la faccenda conclusa...

"E... il Sopralluogo?"

"Come?"

"Il Sopralluogo... da me... il terreno... gli olivi..."

L'Uomo dell'Ente guardò l'orologio e: "Va bene," disse, "se vuole..."

Se volevo? mi domandai interiormente. Ma non seppi rispondermi: avevo torpida la facoltà di pensiero.

Andammo. Il sole era tornato a risplendere.

Giungemmo. Ma l'Inviato dell'Ente non volle percorrere i miei sentieri: li aveva giudicati, con un'occhiata esperta da lungi, eccessivamente fangosi.

Quell'occhiata fu tutto.

Era venuto con l'auto mia. Lo riportai all'Ufficio di Zona. Strada facendo mi rassicurò sulla validità della mia vita – no: un lapsus – delle mie Richieste. Attendessi fiducioso l'Autorizzazione.

E – risalito, dinanzi all'Ufficio, sull'auto dell'Ente – scomparve.

Salute, vecchiaia (e nome)

Nuovi accadimenti distolsero i miei pensieri da quella strana vicenda, tanto che in pochi mesi la dimenticai.

Avevo voluto occuparmi della mia salute e della mia vecchiaia, e (nel modo che dirò più avanti) avevo dovuto occuparmi del mio nome.

Io non soffro di eccessive preoccupazioni per la mia salute né per la mia vecchiaia. Furono considerazioni ideologiche simili a quelle cui già ho accen-

nato (come ne rido, ma amaramente, adesso) che m'indussero a occuparmene, a compiere passi per trasformare e l'una e l'altra, per così dire, da cose private in cose pubbliche. Ciò era necessario per ottenere quell'Identità sociale ufficialmente riconosciuta cui anelavo.

Mi crediate o no, avevo vissuto quasi quarant'anni senza Mutua. Né mai alcuno dei miei atti aveva avuto fini Pensionistici. Ed ecco come Mutua e Pensione entrarono nella mia vita. O meglio, nella mia mente: dalla mia vita corporea sono tuttora fuori.

M'ero informato, e avevo saputo che il Cittadino il quale s'adopri a coltivare terra di sua Proprietà senza servirsi d'altrui salariate braccia – era il mio caso – merita riconoscimento sociale con il titolo di Coltivatore Perfetto.

Occorreva tuttavia a tal fine altresì, mi si disse testualmente (i miei primi informatori erano persone semplici), "Iscriversi alla Coltivatori Perfetti". Ora però io già sapevo, da mie antiche Militanze politiche, essere questo il nome di una Organizzazione (nota anche, più in breve, come "Colperfetti") palesemente di Parte, e di Parte per di più a me ingrata. Che fosse necessario iscriversi mi parve perciò strano.

Successive indagini mi condussero a una diversa Organizzazione, anch'essa di Parte, ma di Parte a me un po' meno sgradita, chiamata "Contadini a spalla a spalla" (la quale si sarebbe Unita da lì a po-

co con una terza Organizzazione, la "Contadini che si tengono per mano", e con un settore d'una quarta Organizzazione di cui ora non rammento il nome, per dare vita alla più moderna "Coltivatori con i coltivatori", ovvero, in breve, "Cocoicoltivatori").

Là, all'"A spalla a spalla", in un disadorno locale a piano terra, incontrai due giovani ed ebbi con loro codesto dialogo: "Buongiorno." "Buongiorno." "Buongiorno."

"Avrei bisogno di un'informazione," proseguì poi io con comprensibile impaccio: "Ho comprato un po' di terra da queste parti. Ci abito e me la coltivo... Questo, se non sbaglio, fa di me un Coltivatore Perfetto..."

I due giovani annuivano, e il loro gesto m'incoraggiò.

"Ecco, allora," ripresi, "per entrare a fare Ufficialmente parte della Categoria, vorrei sapere come... cosa..."

I cenni d'assenso s'erano interrotti: i due giovani mi guardavano in attesa. Io, che avevo confidato nell'implicitezza, mi sentii penosamente costretto all'esplicitezza: penosamente poiché non sapevo, di preciso, all'esplicitezza di che.

"Sì, insomma," mi feci forza, "mi è stato detto che dovrei Iscrivermi alla 'Coltivatori Perfetti', ma..."

Mi fermò il sorriso non amichevole apparso sul volto d'uno dei due giovani, che disse: "Guardi che questa *non è* la 'Coltivatori Perfetti'."

"Sì, sì, lo so," mi affrettai a chiarire. "Dicevo appunto che mi sembrava strano che per essere Coltivatore Perfetto occorresse Iscrivere alla 'Coltivatori Perfetti'..."

Esposi tutto il mio pensiero: (a) che sapevo quanto la "Coltivatori Perfetti" fosse di Parte; (b) che io non gradivo, anzi ero avverso a quella Parte (i due giovani ripresero ad annuire); (c) che preferivo la loro, di Parte; (d) che non credevo però che l'essere Coltivatore Perfetto dovesse necessariamente comportare Scelte di Parte; (e) che supponevo esistesse un modo, se non al di Sopra, al di Fuori delle Parti per essere Ufficialmente riconosciuti Coltivatori Perfetti.

Ecco: (f) era quel modo quel che io desideravo conoscere.

"Sì, no, guardi," mi sorrise uno dei due giovani. "Per essere Coltivatore Perfetto basta possedere una certa quantità di terra..." "Quanta?" "...coltivarla per un certo numero di giorni l'anno..." "Per un certo numero...?" "Sì, senza ricorrere a mano d'opera salariata, e svolgendo eventualmente anche altre attività purché il Reddito principale, sia pur misero, derivi della terra."

"E nient'altro?"

"Nient'altro."

"Eppure all'Ufficio di Zona (dell'Ispettorato), e anche all'Ente per i Destini, mi hanno detto... m'è parso di capire... che occorresse Iscrivere..."

"Ma no. Naturalmente se vuole può Iscrivarsi, qui da noi, o, se preferisce (*sorriso*) alla 'Coltivatori Perfetti', ma non è obbligatorio."

Risposi che tra l'altro, e comunque, desideravo Iscrivermi alla loro Organizzazione.

Ne ebbero piacere e procedettero all'Iscrizione. Pagai la Quota e ricevetti la Tessera. Proseguimmo il dialogo più distesi (apparentemente), dandoci del Tu.

Cercai di camuffare da ripensamento scherzoso la mia insoddisfatta inquietudine: "Certo che sarebbe bella se per essere Coltivatore Perfetto uno dovesse per forza Iscrivarsi alla 'Coltivatori Perfetti' (eh, eh!)"

"Non ci sarebbe da stupirsene (eh, eh!), ma grazie a Dio non ci siamo ancora arrivati!"

Ci salutammo e uscii in istrada. Rammentavo che nella strada vicina aveva Sede l'Ufficio di Zona (dell'Ispettorato). Pensai di fare un esperimento.

Fui ricevuto dall'Esperto Pietro Moscòvici Prangisvili e gli dissi: "Non so se si ricorda di me..." Sorrise ambiguamente. "Mi sembra che quando ci conoscemmo (in occasione del Sopralluogo)," proseguì, "Lei avesse accennato a certe Provvidenze cui i Coltivatori Perfetti avrebbero diritto se..."

"Ma lei è Iscritto come Coltivatore Perfetto?"

Gli chiesi di precisare il significato della sua domanda.

Mi spiegò: che un Coltivatore Perfetto, per poter Beneficiare, per esempio, di un qualche Mutuo a Tasso Agevolato, non può limitarsi ad essere e tan-

to meno ad affermare di essere Coltivatore Perfetto (chiunque potrebbe affermarlo). Lo deve dimostrare. E come lo dimostra? Lo dimostra Certificando d'essere Iscritto come Coltivatore Perfetto.

"Ma sì," replicò impaziente l'Esperto alla mia rinnovata, noiosa domanda, "l'Iscrizione al MARAMAU."

Accesi una sigaretta (dopo averne chiesto il permesso) e dissi che finallora non avevo mai sentito parlare del MARAMAU. Chiesi che mi spiegasse cosa fosse il MARAMAU.

Accondiscese. Il MARAMAU era un Ente, disse, preposto alla Registrazione, se non proprio alla Riscossione, dei Contributi versati dai Coltivatori (Perfetti e Imperfetti: Unificati) al fine d'aver finanziariamente tutelate salute e vecchiaia, ovvero a fine Mutualpensionistico.

Trovarsi Iscritto negli Elenchi del MARAMAU con la qualifica di Coltivatore Perfetto (da qui l'espressione ellittica "essere Iscritto *come* Coltivatore Perfetto") Attestava del proprio essere Coltivatore Perfetto.

E come fare, insistetti, per ottenere ciò?

"Non lo so, non è compito mio, capisce?"

Capii, ma ancora caparbiamente insistetti.

"Ma perché non va alla 'Coltivatori Perfetti?'" sbottò l'Esperto Pietro Moscòvici (non ne poteva più): "Si occupano loro di queste cose. Vada, vada alla 'Coltivatori Perfetti'."

Andai alla "Contadini a spalla a spalla" e riassunsi ai due giovani la conversazione avuta con l'Esperto Prangisvili.

"Certo," mi confermarono, "l'Iscrizione al MARA-MAU. Vuoi Iscriverti al MARAMAU?"

"Sì."

"Perché non l'hai detto subito?"

Tirarono fuori un Modello e lo Compilammo.

Furono inoltre necessari, è naturale, il Certificato Catastale, l'Atto di Compravendita, la Dichiarazione Sostitutiva (dell'Atto Notorio) e lo Stato di Famiglia. Dopodiché fui lasciato all'Attesa degli Accertamenti.

Ve la ingannerò narrandovi qualche minuzia.

Minuzie: i kilowatt

Se la memoria non m'inganna fu il Glorioso nostro compagno Lenin a dire, mentendo un pochino (abbia pace l'anima sua), consistere il Socialismo nel Potere dei Soviet più l'Elettrificazione.

Noi non abbiamo mai avuto il Potere dei Soviet e ci avviciniamo a non avere più l'Elettrificazione. Con in più che mentre stiamo per perderla vi sono alcuni di noi che nemmeno l'hanno mai avuta.

Io mi trovo in un curioso stato d'incertezza tra l'averla e il non averla. Sì, ce l'ho, però... però... Ora vi racconto.

Dal contadino che abitava questa casa prima di me (al quale sono legato da fraterna amicizia) ho ereditato un piccolo, sbilenco contatore d'antica fattura e, insieme con esso, un Contratto con l'Ente erogatore.

Dal Contratto appresi che il contatore non consentiva prelievi d'energia superiori al mezzo kilowatt; e non stentai a crederlo, udendo come ronzava il povero contatorino alla minima accensione. Mezzo kilowatt è proprio poco: accendi cinque lampadine da cento candele, e hai chiuso: ch  se ne accendi una sesta, hai fuso.

Nell'odierna civilt  industriale c'  del buono e c'  del cattivo, e io intendevo s  allontanarmi per quanto possibile dal cattivo ma non, per quanto possibile, dal buono. Possedevo un frigorifero, una macchina per lavare, un ferro per stirare, una stufetta elettrica – congegni di cui, si capir , ero fortemente intenzionato a servirmi. Progettavo addirittura l'acquisto d'una piccola saldatrice per le riparazioni degli attrezzi agricoli: altro che mezzo kilowatt!

Tuttavia so pazientare. Tenni inattive le mie meraviglie tecniche e mi contentai d'illuminare la casa, a sera, con modeste lampadine da sessanta candele (un eccesso di prudenza, poich  non tenni mai accese pi  di due o tre lampadine per volta). Appena ne ebbi il tempo mi diressi per  verso l'Ufficio locale dell'Ente erogatore.

Dopo che l'ebbi trovato, ed ebbi appreso che essendo un Ufficio Distaccato restava aperto due soli

giorni la settimana e in ognuno dei due giorni due ore, e vi fui tornato in uno di quei giorni e in una di quelle ore e l'ebbi trovato chiuso, ed ebbi telefonato al Capoluogo (di Provincia) per avere conferma dell'Orario e l'ebbi ricevuta, e fui tornato all'Ufficio più volte per più settimane e più telefonate e l'ebbi sempre trovato chiuso, e l'ebbi infine casualmente un giorno, un'ora, trovato aperto —, presentai le mie richieste all'Impiegato che casualmente era lì: più kilowatt, e il Trasferimento del Contratto a mio nome.

"Quanti kilowatt?" domandò l'Impiegato.

"Quanti se ne possono avere?" domandai io.

"Quanti ne vuole," rispose l'Impiegato. "Attento però alla Tariffa," aggiunse. "Oltre i tre kilowatt è assai Superiore."

Consultò Prontuari e disse delle cifre. Io feci dei calcoli mentali e stabilii che, se quando attaccavo questo staccavo quello, tre kilowatt potevano bastare. Glielo dissi.

"Ah," esclamò a questo punto l'Impiegato esaminando il contratto, "lei abita in campagna. Allora prima di darle i tre kilowatt dobbiamo fare il Sopraluogo."

La parola non aveva ancora per me la ricchezza di significato che avrebbe acquistato in seguito, perciò, dopo aver cortesemente esortato l'Impiegato a una certa sveltezza d'azione, tornai con animo abbastanza sereno alle mie fioche lampadine.

Trascorsi molte serate in loro compagnia, poi cominciai a Sollecitare. Non fu facile, poiché la Sollecitazione richiede un interlocutore, e solo di rado ne trovavo.

Vennero, infine.

Fecero il Sopralluogo e: "Niente da fare", dissero. "La linea è vecchia, il cavo sottile. Tre kilowatt non li sopporterebbe. Lei deve cambiare la linea, dal paese a qui. A sue spese, naturalmente."

"E a quanto ammonterebbero tali spese?"

"Così a occhio, più d'un milione. Ma non spetta a noi dirlo. Lei inoltri Richiesta di Preventivo. Verrà un Tecnico dal Capoluogo (di Provincia)."

Inoltrai la Richiesta e il Tecnico non venne.

Ripresi (con fatica) a Sollecitare.

Passato un anno – un anno trascorso alla luce delle mie piccole lampadine, lavando i panni a mano e indossandoli spiegazzati, privo di provviste alimentari deperibili – il Tecnico venne.

Fu affabile e gentile. Lodò la mia decisione di Vivere in Campagna. Poi prese a periziare, misurando distanze su Mappe ed eseguendo Calcoli.

Sì, disse infine, così a occhio, più d'un milione. Il Preventivo Ufficiale, quando (in un indefinito futuro) mi sarebbe stato Recapitato, avrebbe espresso la cifra precisa.

Deve sapere, chi già non lo sappia, che per avere la Luce il Residente in un Centro Abitato non paga alcunché, tranne le poche spese del Contratto. Né

paga chi risieda entro un raggio di trecento metri all'esterno del Centro Abitato (come si faccia di preciso a misurare, non so).

Io, secondo i Calcoli del Tecnico, mi trovavo a ottocento metri e dovevo pagare, così a occhio, più d'un milione. Come pure avrei pagato, sebbene forse un po' meno, mi fossi trovato a trecento metri e quaranta centimetri.

Inoltre (mi rivolgo ancora agli ignari), chi paga per avere Qualcosa è abituato a considerare poi la Cosa di sua sacra e inviolabile Proprietà.

In questo caso, no. Io pagavo la Linea, fatta di cavi e pali di sostegno, ed essa rimaneva di Proprietà dell'Ente.

Non c'era che dire. Nondimeno io dissi. Ma fu inutile. Non c'era, disse il Tecnico, Niente da Fare.

Il Tecnico, però, volle poi vedere il contatore. Glielo mostrai.

"Ah," esclamò, "è un vecchio modello!"

"Già," dissi, poiché era evidente.

"Senta," mi sussurrò il Tecnico, "non dovrei dirglielo, ma in questi vecchi modelli non c'è il Limitatore..."

"?"

"Lei può trarne tutta la Potenza che vuole!"

Rimasi di sasso: e io, per un anno...

"Ma, e la linea? Se non sopporta i tre kilowatt..."

"Li sopporta, li sopporta, non si preoccupi. Non sarebbe consentito, ma io capisco la sua situazione..."

Provvisoriamente, dunque, lei è a posto. Io intanto preparo il Preventivo Ufficiale e glielo faccio Recapitare al più presto."

Lo salutai riconoscente, se ne andò, e non ne seppi più nulla, né di lui né del Preventivo (che mi guardai bene, stavolta, dal Sollecitare).

"Dio mio, Potenza a Volontà!" esclamai tra me appena rimasto solo.

E subito diedi sfogo a tutta la mia Volontà di Potenza, così a lungo repressa. Attivai le mie macchine e mi misi ad ascoltare, con animo prima ansioso poi sempre più calmo e più lieto, il contatorino che ronzava forte ma allegro: ce la faceva davvero!

Filò tutto liscio fino a una notte di gran temporale, quando il cavo che collega il contatorino alla linea, attaccato esteriormente a un muro della casa, si mise d'improvviso a eruttare una quantità spaventosa di crepitanti e abbaglianti scintille. L'evento pirotecnico durò per un tempo che mi parve lunghissimo, durante il quale temetti fortemente incendi e altre catastrofi. Infine il cavo si fuse e di conseguenza si spense.

Accorsero il giorno dopo, alla mia chiamata, con sorprendente prontezza, gli operai dell'Ente. Occorreva sostituire il cavo per intero, dissero, dalla linea al contatore: dov'è il contatore?

Glielo feci vedere.

"Ah," esclamarono gli operai, "è un vecchio modello!"

"Già," dissi, e una viva apprensione mi trafisse l'animo.

Infatti: "Non ha il Limitatore," disse uno degli operai. "Dobbiamo metterglielo." Era l'Ordine che avevano ricevuto: ogni volta s'imbattessero in vecchi contatori privi di Limitatore, dovevano metterglielo. Da mezzo kilowatt.

"No," dissi, sforzandomi di restare calmo.

Parlamentammo. Ma quando mi parvero Irremovibili, permisi alla mia Alterazione di Esprimersi, e urlai.

Ne rimasero impressionati. Confabularono tra loro, poi collegarono i due tronconi del vecchio cavo con una vecchia scatola (di collegamento) priva delle insegne dell'Ente, sigillarono la scatola con un piombo che lasciarono anch'esso privo del marchio dell'Ente, mi Raccomandarono il più assoluto silenzio, e scapparono via. Erano brave persone.

Ma oggi io vivo nell'ansia, e ad ogni nuovo temporale, nel terrore: di perdere la mia Potenza e di non poterla riavere mai più.

Frammenti di Procedura per un Matrimonio

La mia cara amica e io avevamo deciso (ragioni nostre) di unirici (civilmente) in Matrimonio.

I casi della vita ci imponevano di fare ciò negli Uffici della Capitale. Vi ci Recammo, per conoscere la Procedura.

Non la rammento per intero: per quanto concerneva me, mi si Richiedeva, tra l'altro, di Esibire la Certificazione della mia nascita, del mio precedente Matrimonio, della morte di colei che fu mia moglie.

I tre eventi – nascita, Matrimonio, morte – erano avvenuti nel lontano Nord, in tre diversi Capoluoghi (di Regione – oltreché, ben s'intende, di Comune e Provincia).

Nel Capoluogo della nascita avevo parenti cui scrissi pregandoli. Nei Capoluoghi del Matrimonio e della morte era Richiesta (non chiedetemi perché) la mia personale presenza.

Mi posi in viaggio. Negli Uffici del primo Capoluogo cui giunsi, ottenni, con la Certificazione, istruzioni circa il modo di ottenere, nel secondo Capoluogo, la seconda Certificazione.

Ancora in viaggio, ed eccomi al Tribunale del secondo Capoluogo.

Rischiai di smarrirmi, in colossali corridoi intersecantisi, tra solitudini e risuonar di passi. Ma seppi superare la prova e arrivai a parlare con qualcuno che convinsi a prestarmi orecchio. M'indirizzò in tutt'altro Ufficio, sito nei pressi d'un Teatro Lirico. E là, fattane formale Bollata Richiesta, ebbi la Certificazione.

In possesso dunque di due delle tre Certificazioni che m'erano state Richieste e che avevo a mia volta Richiesto, feci ritorno, non prima però d'essere ripassato dal primo Capoluogo, di dove portai con

me i miei anziani genitori (che vi abitavano), la presenza d'uno dei quali (il maschio) era (così come le Certificazioni) Richiesta: affinché Certificasse a viva voce l'insussistere di vincoli di sangue tra la mia persona e la persona della promessa sposa.

L'attesa dopo la quale mi giunse per via postale la Certificazione della nascita fu ragionevole.

Oltremodo lunga fu invece l'attesa nel corridoio ampio, ad angolo, popolatissimo, dell'Ufficio dove si prenotavano i Matrimoni celebrandi. Provammo a ingannarla dicendoci facezie.

I gruppi che ci precedevano (Promessi e Genitori – da uno a quattro, i Genitori, per ogni coppia di Promessi) entravano a tre per volta in una porticina oltre la quale s'intravedeva una stanza con tre tavolini. Dietro ciascun tavolino sedeva un Impiegato, davanti a ciascun tavolino stazionava, in postura eretta, un gruppo.

Venne il momento nostro (da tempo esaurite le facezie) d'accalcarci insieme con altri alla porticina, esercitando pressione con i nostri corpi sugli altrui corpi, e viceversa (per non farci sopravanzare da prementi gruppi posteriori).

Entrammo. Deponemmo il pacco delle Certificazioni sul tavolino che ci fu assegnato.

L'Impiegato aprì solennemente il pacco ed esaminò le Certificazioni con occhio veloce. Poi c'interrogò e annotò con penna lenta in un grande Registro le nostre risposte.

Non rammento se fu prima che mio padre avesse Certificato o dopo, che l'Impiegato esaminò con più scrupolosa attenzione la Certificazione della mia nascita.

Ed esaminato che ebbe, affermò essere il nome mio difforme.

Il nome mio difforme

Non vi è di solito domanda alla quale sia più facile per un essere umano rispondere, che questa: "Come ti chiami?"

Per me, da quel momento, non è più così.

Prima di quel momento avrei risposto con semplicità: "Eenne." O anche, la circostanza fosse stata tale da implicare che la domanda concernesse anche il cognome: "Eenne Eenne."

Così infatti avevo risposto all'Impiegato poco innanzi, e così egli aveva scritto nel Registro. E così pure Certificavano le numerose Certificazioni da me Esibite. Tranne una: la Certificazione della nascita. Il nome che essa recava scritto era: "*Eenne* Eenne".

"E' un errore!" asserimmo con foga, all'unisono, mio padre e io.

All'Impiegato ciò dispiacque. Infatti così ribatté, con una punta di malagrazia: "Mi dispiace." E aggiunse: "Ma è il Certificato che, per me, fa Fede."

Per lui, erano tutte le altre Certificazioni ad essere erranee, e così pure le Dichiarazioni mia e del padre mio.

E noi a ri-ribattere che no! che per tanti anni, per tutti gli anni della mia vita mai era sorto dubbio!

E mio padre giunse a narrarci, all'Impiegato spazientito e a noi, il seguente aneddoto (che io già conoscevo): di come, avveratasi la mia nascita, egli si fosse Recato negli Uffici del Capoluogo per Denunciarla, e avendo chiesto mi fosse imposto il nome di Eenme, l'Impiegato avesse opposto un rifiuto, asserendo le Leggi fonetiche del nostro idioma vietare l'esito "nm" intervocalico (e, se è per questo, anche interconsonantico; ammesso invece, nel caso intervocalico, l'inverso: cfr. "amnistia", "anamnesi"); e di come fosse stato l'Impiegato stesso a proporre gentilmente, in vece di "Eenme", "Eemne" o "Eenne"; e di come allora egli, mio padre, avendo gradito il secondo di quei suggerimenti, proprio quel nome m'avesse imposto!

L'Impiegato – l'attuale Impiegato, non l'antico – scuoteva, vieppiù spazientito, il capo. La Procedura era ferma.

Aveva l'Impiegato spazientito – domandai –, come già a suo tempo l'Impiegato glottologo, qualche gentile suggerimento da offrire?

L'Impiegato si accorse che toccava a Lui, non a noi, sbloccare la Procedura. Che nessun altro all'in-

fuori di Lui poteva far sì che non si sostasse tutti per l'eternità intorno a quel tavolinetto.

Quell'improvvisa consapevolezza l'irritò sommanente. Ma si piegò e propose: se io ero convinto che l'Errore stesse nella Certificazione (ma Lui, ribadì, era convinto del contrario), si Annullasse tutto, mi procurassi una nuova, corretta Certificazione, e tutto riprendesse, in tempi futuri, daccapo.

Rifiutai.

Ripropose: Appongo nel Registro una Postilla correttiva in Inchiostro Rosso, e il nome tuo di sposo d'oggi in poi sarà: Eenme.

E così fu. Ecco come, anziché conquistare un'Identità sociale, persi anche l'identità personale.

Alla ricerca del nome mio perduto

La cosa non finì lì, ben si comprende. Riscrissi subito al parente che abitava nel Capoluogo della nascita.

Mi rispose: e la nuova Certificazione che egli mi spedì era identica alla prima: Eenme.

Scrissi a mio padre (tornato frattanto al proprio Capoluogo) e lo pregai di occuparsi personalmente della cosa.

Egli partì per il Capoluogo ove in anni lontani era stato giovane sposo e padre felice, e non ottenne che una terza Certificazione identica alle precedenti: Eenme.

Mi spiegò – e la sua prosa epistolare, pur nella sua sobrietà, esprimeva tutt'intera l'amarezza provata – mi spiegò come le sue richieste – di più approfondito controllo, d'esame dell'Atto Originale – fossero state inflessibilmente respinte (con alterigia).

Interrogai ogni mio Documento: Passaporto, Congedo militare, Patente di guida... Tutti mi diedero uguale risposta: in ciascuno di essi figurava il mio antico nome d'Enne.

Non seppi più che fare. Per malvagità della Sorte le circostanze in cui mi si chiedeva di Dichiarare Ufficialmente il mio nome presero a moltiplicarsi, a susseguirsi vorticosamente: Trasferimento di Residenza, Dichiarazione dei Redditi, Atti di Compravendita... E io, ormai in stato di Confusione, Dichiaravo una volta un nome, una volta l'altro...

Anche animi più induriti del mio, nel perdere la Certezza del proprio nome proverebbero, credo, smarrimento. Allo smarrimento in me s'aggiunse apprensione, al pensiero d'essere Registrato, Iscritto, Schedato, Archiviato con nomi diversi in Atti, Registri, Protocolli, Elenchi... – tutti di natura Ufficiale, ognuno testimone e garante di miei Ruoli, Stati, Diritti, Doveri... (Apprensione che varie circostanze successive giustificarono appieno.)

Mi feci animo, un mattino, e andai (mi Recai) agli Uffici del Capoluogo (di Residenza) ove chiesi di conferire con il Sovrintendente ai Nomi. Mi aprii con lui, umanamente. Mi consigliò di scrivere al suo Collega il Sovrintendente del Capoluogo di Nascita.

Scrissi: "Egregio Signor Sovrintendente... Nacqui anni or sono nel Suo bel Capoluogo... Eenne (due enne)... Eenme (enne emme)... giudichi Lei... mi affido a Lei... La imploro e la saluto Distintamente, con Osservanza, Suo Eenne (o Eenme)."

E non ebbi Risposta.

Trascorsero alcuni mesi. Tornai al Sovrintendente di Residenza. "Scriveremo noi, d'Ufficio," promise.

Tornai nei mesi successivi, ogni mese, per mesi, per conoscere la Risposta. Non c'era Risposta.

Notizie dall'Ente

Un bel giorno d'aprile (circa un anno era trascorso dall'ultimo Sopralluogo) mi giunse un messaggio dall'Ente (per i Destini: D.P.R. 253, 14/02/1966).

Egregio Signore, mi dicevano, Signoria Vostra. Provvidenze FEOGA, Richiesta Accolta, Autorizzazione Accordata (o Concessa).

Seguiva l'elenco dei Lavori Autorizzati, con indicazione del relativo Contributo: Sistemazione Idraulica, ettari 1,00,00, Lire 45.000; Abbassamento delle Chiome (ovvero Potatura Straordinaria), piante n. 20, Lire 500 cadauna; Rinfittimento Oliveto, piante n. 200, Lire 2400 cadauna; Concimazione di Fondo, ettari 3,90,00, Lire 10.000 per ettaro.

Per la Concimazione mi si ingiungeva inoltre di Comunicarne l'Effettuazione con almeno quattordici

(né tredici né quindici) giorni d'anticipo, onde consentire la Visita di Controllo nientedimeno che dell'Apposita Commissione Ministeriale di Vigilanza.

Forse a motivo di detta Visita la Concimazione andava Effettuata, mi si Precisava, esclusivamente con l'impiego di concimi chimici minerali: per non recare alle Nari dei Vigili Commissari Ministeriali l'offesa che sarebbe derivata dall'impiego di graveolenti letamate.

Mi s'ingiungeva inoltre di dare notizia dell'Avvenuta Effettuazione dei Lavori mediante l'Allegato Stampato Predisposto dall'Ente per ottenere il Colloquio. E' forse superfluo dire che dell'Allegato Stampato Predisposto, nel plico non v'era traccia.

Infine, i Lavori dovevano essere eseguiti a Regola d'Arte e ultimati... – la frase che seguiva, "entro un anno dalla data della presente", era stata cancellata con un tratto di penna, e al di sopra di essa la medesima penna aveva vergato: "30 Aprile c.a."

Il tutto era firmato IL PRESIDENTE (Comendevole Belisario Teodosio Piramidi), sovrattimbrato IL PRESIDENTE (Onorabile Enea Silvio Piccolominicis), chirografato con eleganza, a Scarabocchio.

La lettera, spedita il 12 aprile, m'era arrivata il 16 (era un periodo sbalorditivamente felice, per le nostre Poste). Entro il 30, ovvero entro due settimane, io dunque, mi dissi, Sistema Idraulicamente, Abbasso le Chiome, Rinfittisco e Concimo di Fondo dandone avviso almeno entro oggi.

Per i non Addetti ai Lavori chiarirò che, considerando come la Regola d'Arte esiga il rispetto di tempi e stagioni, erano opere da passarci un anno – e ben lo sapeva l'estensore della versione non emendata del messaggio dell'Ente. E anche trascurando nel modo più turpe la Regola d'Arte, due mesi non sarebbero bastati.

Poi pensai di fare Due Conti.

Per un ettaro di Sistemazione, annotai, mi danno 45.000 lire. Avevo da poco Sistemato 3000 metri di terra dove intendevo piantare una piccola vigna (ne riparlerò più avanti), e m'era costato un milione abbondante. In un ettaro, di tremila metri ce ne stanno comodamente tre, il che portava la spesa a un tre milioni.

Per la Potatura Straordinaria di 20 piante, 10.000 lire. Un potatore, per quella Ordinaria, ci metterebbe due o tre giorni a dir poco: a 20.000 lire al giorno, facciamo una media: 50.000.

Rinfittimento: 200 piante, 2400 a pianta, totale 480.000. Le piante costano 10.000 lire l'una, e sono due milioni. Per piantarle – io da solo nemmeno pensarci – quattro cinque giornate a 20.000 lire, sono altre 100.000 lire.

Concimazione: circa quattro ettari, 10.000 a ettaro, 40.000 in totale. Il concime costa sulle 10.000 lire al quintale, per quattro ettari bastano sì e no venti quintali: 200.000 lire.

Riassumendo, in Tabella (alla Defoe):

| <i>Contributi</i> | <i>Spese</i> |
|-------------------|------------------|
| 45.000 | 3.000.000 |
| 10.000 | 50.000 |
| 480.000 | 2.100.000 |
| 40.000 | 200.000 |
| 575.000 | 5.350.000 |

Una differenza a mio carico di 4.775.000 lire. Risi, poiché tale cifra esorbitava fiabescamente dal contenuto della mia Cassa.

Risposta all'Ente

Risposi con gentilezza, subito, facendo presente.

Risposta dall'Ente

L'Ente rispose, tutt'altro che subito, convenendo, ed esortandomi a concludere comunque i lavori al più presto. Alla risposta l'Ente Allegava gli Stampati Predisposti, i quali esordivano così: "Vi do Debito di avere eseguito..."

Notai anche che nessuno dei Messaggi e degli Stampati dell'Ente riguardava il medesimo Oggetto. Un foglio parlava di "Provvidenze FEOGA", un altro

di "Interventi FEOGA e OLIVICOLTURA", un altro di "PIANO FEOGA", un altro di "Progetto CEE-FEOGA", con in più un misterioso "Progetto MAF 1265".

Non Compilai gli Stampati, non risposi, e mi occupai serenamente d'altro.

Minuzie: la Denuncia del vino

Vivono nella mia terra quattro antichi filari di viti, maritate ad aceri campestri (che qui son detti "stucchi").

Ne traggio vino sufficiente a un'annata di sobrie bevute, e un poco m'avanza, invecchia, e se non muta colore (come quest'anno) diviene occasione e argomento, di tanto in tanto, per quattro chiacchiere.

Ma che il vino si beva e vi si facciano sopra chiacchiere un po' sciocche ma d'innocente e serena piacevolezza, a noi non basta. Da noi, anche, il vino si Denuncia.

Da noi, in Europa, e forse nel Mondo intero, dove si faccia vino, esiste una Legge che quando tu hai fatto vino ti comanda: va', e Dichiarare quanto ne hai fatto, e ti comanda altresì di Dichiarare quanto te n'avanzi dell'anno prima.

Io non nego utilità al Principio da cui presumo discenda questa Legge di Denuncia del vino. Ma perché il grano no, l'olio no, l'insalata no, e il vi-

no sì? Una ragione ci sarà, non voglio metterlo in dubbio.

E' qui diffusa la credenza (errata) che chi si faccia vino "per casa", ovvero non per venderlo ma per berselo tutto, da solo o in compagnia, non sia tenuto a osservare quel Comandamento. Questo particolare diritto d'inosservanza mi fu confermato in via ufficiosa (eravamo fermi a una curva della strada) da un Funzionario degli Uffici Comunali deputati all'accoglimento della Denuncia. Nondimeno, nessuno di quanti conosco evita, alle date previste, d'affrettarsi a Denunciare il suo poco vino fatto e il pochissimo avanzato. E io sono tra quelli che s'affrettano.

Mi trovai così un giorno alla Casa Comunale, in bella compagnia. Saremo stati un dodici, riuniti nello stanzino dell'Impiegatuccio incaricato di raccogliere le nostre Denunce del vino. Eravamo lì tutti per quello, meno l'Impiegatuccio, che non c'era.

Nell'attesa ci raccontammo storie di caccia. Anzi, io, che non caccio, ascoltavo soltanto, e appresi astuzie per catturare cinghiali. Taluna anche piccante, l'adescamento essendo di carattere sessuale: scrofa stimolatrice legata a un albero, con tutto quello che ne può seguire.

Arrivò infine l'Impiegatuccio e ce ne rallegrammo. Distribuì i Modelli e i fogli di carta carbone per le numerose Copie Conformi. Ci mettemmo all'opera, pieni di Buona Volontà.

Il compito per me era difficile. Per gli altri (mi guardai intorno) disperato. Mi si avvicinò uno di loro. Mi conosceva bene, e sapendo del mio passato di intellettuale mi chiese aiuto. Con simulata disinvoltura glielo promisi. Compilato che ebbi, come Dio volle, il mio Modello, m'occupai del suo. Egli coltivava terre non proprie ma appartenenti a una tale, abitante in città, di cui egli conosceva sì il Nome, ma non, mi pare ovvio, la Data di Nascita. E il Modello esplicitamente la domandava.

Rimanemmo per non breve intervallo silenziosi e smarriti. Poi raccolsi le forze e mi rivolsi all'Impiegatuccio (che, seduto in un canto, Vidimava). Mi rispose, (con tono di chi enuncia cosa d'elementare buon senso): "Mettete solo le cose importanti".

Riflettei, e ribattei: "Di questo Modello, in queste circostanze, francamente io nulla reputo importante."

Nemmeno sorrisi e continuò a Vidimare, ignorandomi.

Minuzie: l'Impianto Negato

I miei quattro filari sembravano (e sembrano tuttora) mostrare segni d'eccessivo invecchiamento, se non proprio di deterioramento. E con i loro fili di ferro e i loro stucchi o aceri campestri che dir si voglia impedivano (come ancor oggi impediscono)

agevole passo al trattore nella lavorazione della terra.

Mi prese un'insana smania di rinnovamento e stabili di piantare nuovi filari, modernamente raggruppati a vigna. Non chissà che vigna, s'intende. Tanta da cavarne, come dai vecchi filari, il Vino per Casa.

Individuai un pezzo di terreno adatto, di circa tremila metri, e convocai ruspe, escavatori e manovalanza per i lavori di drenaggio, spianamento e scasso. Ciò avvenne in un luminosissimo luglio e mi costò (vi ho già accennato) poco più d'un millioncino.

Lasciai lo scasso a godersi i benefici effetti del solleone d'agosto, delle piogge autunnali e dei geli d'inverno. A primavera avrei fatto la mia bella piantata.

Me la stavo pregustando, quando a marzo comparvero Pubblici Avvisi proclamanti la Promulgazione della Legge 17, la quale, con semplicità, mi Vietava l'Impianto.

Mi innervosii, e scrissi una lettera di tono un po' brusco all'Autorità Competente: illustravo la mia Situazione e chiedevo l'Autorizzazione in Deroga.

A giugno vidi arrivare, in auto, da lontani Capoluoghi, da remoti Ispettorati, non so se un Esperto oppure un Funzionario (a meno che non fosse un Funzionario Esperto o un Esperto Funzionario).

Apprezzi la sua visita ma, mi chiedi, non sarebbe bastata una lettera? Anche perché il messaggio che egli aveva da recarmi non era altro che questo: che l'Impianto mi era Tassativamente negato.

Pena dell'eventuale Trasgressione: estirpazione delle viti secondo Modalità e Gravami stabiliti dall'Autorità cui la Legge Demandava gli Adempimenti.

A nulla valsero le mie concitate obiezioni: si rendeva egli conto, si rendeva conto l'Autorità Competente, che io, misero Coltivatore (im)perfetto, avevo speso *un milione*?

Sì, se ne rendevano conto.

E si rendevano conto che io avevo iniziato i lavori, e la parte più gravosa e costosa, *prima* della Promulgazione dell'Infame 17?!

Anche di questo si rendevano conto.

E allora?

Allora niente: Regolamento CEE 1162/76.

Ma si rendeva conto l'Europa tutta che io altro non chiedevo se non di piantare le poche viti necessarie per farmi il Vino per Casa?!

Si facessero tutti il Vino per Casa, obiettò a sua volta il Funzionario/Esperto, nessuno acquisterebbe più le Eccedenze. "Acquisti le Eccedenze," mi esortò. "Si beva quelle."

Stava forse per aggiungere: "Sono eccellenti," ma io, con voce alterata, trattenendomi a fatica dallo scagliarmigli addosso, gli dissi che se le bevesse lui le Eccedenze.

Poi, con più calma, gli domandai: "Ella è solo un Funzionario, od altresì un Esperto?"

Asserì con una punta d'orgoglio d'essere innanzitutto un Esperto.

"Epperchiò suo Compito Istituzionale sarebbe di elargire Tutela, Assistenza e Consiglio, non solamente Vetì, Ostacoli e Intoppi. O mi sbaglio?"

Non mi sbagliavo, riconobbe.

"E allora mi dica lei: che cosa ci faccio con tremila metri di terra drenata, spianata e scassata?"

Avessi avuto del bestiame, mi rispose, potevo seminarci tenera erbetta. – Ma bestiame non ne avevo.

"E allora non so che dirle."

Salì svelto in auto e partì bruscamente, schizzandomi in volto frammenti di brecciolino.

I Fucilieri

Mentre ero occupato a sbrigare non so che Pratica in non so quale Capoluogo, giunsero alla mia terra i Fucilieri.

Ne fui informato, quando tornai, dall'anziano contadino con il quale (l'ho già ricordato a proposito dei kilowatt) intrattengo rapporti di fraterna amicizia e collaborazione.

"Sono venuti i Fucilieri," mi disse.

"Ah sì?" dissi io. "E che volevano?" gli domandai; ma già credevo di sapere, avendomi qualcuno informato che per gli Accertamenti il MARAMAU è solito mandare i Fucilieri.

L'amico contadino si strinse nelle spalle: "Hanno detto di andare da loro prima possibile, al Capoluogo."

Andai, il mattino dopo, al Capoluogo dei Fucilieri. Fui ricevuto da un Maresciallo triste.

Il Maresciallo triste mi domandò se possedessi terra, e quanta. Che possedessi terra, e quanta, al MARAMAU già l'avevo detto, per mezzo del Certificato Catastale.

Il Maresciallo triste mi domandò se quella terra io stesso la coltivassi. Che io stesso la coltivassi l'avevo detto per mezzo della Dichiarazione Sostitutiva (dell'Atto Notorio).

Il Maresciallo triste mi domandò che cosa mai su quella terra io coltivassi. Che cosa su quella terra io coltivassi l'avevo già detto, compilativamente, per mezzo dell'Apposito Modello.

Il Maresciallo triste e io ci salutammo e ci separammo, entrambi un poco più tristi di quanto fossimo nell'incontrarci.

Minuzie: un Atto di Polizia, esemplare

Erano i giorni dell'assassinio di padre Giuseppe ad opera dei sedicenti Brigatisti Cremisi.

Ed era da me, in visita, un amico carissimo. Era inoltre un pomeriggio quasi d'estate. Sicché andammo, l'amico, io e la mia cara moglie, al Capoluogo più vicino ove nella fresca penombra d'un'antica chiesa ascoltammo un eccellente concerto d'organo.

Uscimmo dalla chiesa un'ora circa prima del tramonto, in quella calda morbidezza di colori che tanto mi piace.

Lo stato d'animo lieto e pacato ci indusse a girovagare per le strade, tra le amene colline, mollemente seduti sui divani della comoda auto dell'amico (guidava lui, ma pigramente).

Cercavamo, c'eravamo detti, un posto nuovo dove cenare. Facemmo anche una breve passeggiata, scesi dall'auto, in un bosco.

Al brillare delle prime stelle, decidemmo di fermarci in un ristorante d'un bel paese non lontano dal mio Capoluogo. Avevamo poco prima scartato un antico convento francescano trasformato in luogo di ritrovo con Dancing, Grill e Snack.

Il ristorante era quasi deserto e vi cenammo molto bene, serviti dall'amabile proprietario, che c'intrattenne sui segreti del suo sugo e del suo vino. Dopo il pasto indugiammo a chiacchierare, compiacendoci della serena tranquillità di quei luoghi. Una bella serata.

Mentre lasciavamo il paese incrociammo un'auto della Ben Emerita. Procedeva lenta, ma non svagata.

"Sono al lavoro," ne dedusse l'amico, alludendo ai Ben Emeriti, cioè i Fucilieri, e intendendo lavoro non di mera routine.

Percorrevamo lenti un tratto di strada rettilineo, nell'oscurissima notte, quando l'auto dei Fucilieri ci giunse alle spalle, ci superò e, sopravanzatici di qualche centinaio di metri, s'arrestò bruscamente ponendosi di traverso alla strada. Rapidi ne balzarono uomini curvi con armi imbracciate e si buttarono in corsa di lato alla strada, ove scomparvero inghiottiti dal buio.

Noi pure ci arrestammo, a poco distanza, non perché l'auto ci sbarrasse il passo (essa occupava solo l'altra metà della carreggiata), ma per la sorpresa.

"Sono certo in caccia di pericolosi malviventi," pensai io, e lo dissi, con un poco d'emozione.

Poiché null'altro accadeva, riprendemmo pian piano la marcia. Ma, percorsi pochi metri, sul tetto dell'auto dei Fucilieri un faro s'accese e ci illuminò abbagliante.

Dall'auto scese un uomo in uniforme di Fuciliere e tenendosi seminascosto dietro l'auto prese a fare con la mano dei gesti esitanti e incomprensibili.

"Dice a noi?" chiese l'amico sporgendo il capo dal finestrino.

"Fermi dove siete!" udimmo allora gridare. "Scendete con le mani in alto!"

"Con le mani in alto?!" ci chiedemmo l'un l'altro, increduli. Con le mani in alto? Noi?

Mi rivedo ancora uscire da quell'auto con le mani alzate, come avevo visto fare ai banditi nei film. E con me, nella medesima grottesca positura, l'amica mia cara e il caro amico. Ed eravamo chi (lei) indagatore scientifico, che (lui) poeta e onesto commerciante, chi (io) parimenti poeta e coltivatore (im)-perfetto. Con le mani in alto. Ancora riprovo i sentimenti provati: timore, sgomento, impressione di sogno, umiliazione, sdegno e voglia di ridere.

Il Fuciliere ci venne incontro lentamente, guardando, spianandoci contro un'arme.

Vidi che aveva paura.

"Fermi dove siete!" gridò ancora. "Le mani sul cofano!"

Appoggiammo le mani sul cofano della nostra auto, curvi in avanti. Anche questo l'avevo visto fare al cinema. Mani nervose ci passarono addosso tastandoci dalle caviglie al petto.

Vidi che era sopraggiunta un'altra automobile. S'era fermata dietro la nostra e ne scendevano altri uomini armati. Fucilieri anch'essi. E se invece – mi venne da pensare – fossero tutti quanti una banda di delinquenti travestiti da Fucilieri?

Temetti una rapina (non che avessimo nulla di cui farci rapinare), un ratto (non che fossimo persone da giustificare un ratto), soprattutto uno sbaglio: nostro, non loro: temetti che uno di noi potesse fare un gesto, un movimento capace d'indurre uno di quegli armati ad aprire il fuoco. Erano otto, nove, forse

più. Ci puntavano contro fucili, mitra a canna lunga e a canna breve, pistole, armi tali e tante da poterci ferire, uccidere, crivellare, dilaniare, spappolare, ecc. ecc. Da poter far questo non a noi soltanto ma ad altri cento esseri umani. Da potersi sterminare tra loro, anche, volendo. Bastava premessero il dito.

E – particolare oltremodo allarmante – li vedevo impauriti, i lineamenti alterati, le canne delle armi ondegianti; si urtavano tra loro; si davano l'un l'altro ordini confusi.

Ordinarono a noi di separarci, le mani sempre in alto. Ci frugarono ancora, dentro le tasche, frugarono l'auto.

Io ancora temetti sopraggiungessero i terribili assassini che essi, se erano veri Fucilieri, supponevo cercassero. Tentativo di fuga degli assassini, fuoco incrociato, noi in mezzo. Pronti a buttarsi a terra. Sì. E ancora mi veniva da ridere.

Infatti sorrisi: avevo riconosciuto tra i Fucilieri il Maresciallo triste che m'aveva interrogato a proposito della mia terra.

"Maresciallo," dissi rivolto a lui, dopo aver improntato il sorriso a dolcissima mitezza, e badando a parlare con voce sommessa per non innervosire quelli che mi tenevano sotto tiro. "Non mi riconosce? Il MARAMAU, ricorda? Abito qui. Sono Coltivatore (quasi) Perfetto..."

Mi riconobbe. Titubò. Lo vide smarrirsi, e ricomporsi avendo deciso di fare come se nulla fosse.

"Poi vedremo, poi vedremo," borbottò. "Ora stia zitto."

Ci fecero salire ciascuno su un'auto diversa e partimmo, in corteo, verso il Capoluogo. Io ero su una delle auto dei Fucilieri, la cara moglie sull'altra, l'amico alla guida della propria (ma sorvegliato attentamente).

Udii il Fuciliere seduto accanto al guidatore dare il cessato allarme via radio: "Operazione conclusa con la cattura dei Ricercati."

Alla Stazione dei Fucilieri ci attendeva il Signor Giudice, eccitato e pronto alla firma dei Mandati.

Ma nell'interno illuminato s'illuminò infine un pochino anche l'intelletto dei Fucilieri. Seppure con riluttanza, si resero conto. Ci fecero attendere ciascuno in separata stanza. Le armi furono riposte. Entravano e uscivano, si fingevano indaffarati, confabulavano tra loro con evidente imbarazzo. Per darsi un tono esaminarono a lungo i nostri Documenti, fingendo di controllarne i Dati.

Non invitati a farlo, noi tre uscimmo dalle nostre stanze, ci riunimmo, parlammo tra noi, con loro, ma d'altro. Sembravamo tutti vecchi amici, un po' trasognati. "Fuma?" "No, grazie. E' da un anno che ho smesso. Mi faceva male."

Vidi il Signor Giudice andarsene, irritato e deluso. Il giovane Luogotenente dei Fucilieri che aveva condotto l'Operazione c'invitò nel suo ufficio. Alla parete, il sorriso bonario del Massimo Magistrato

della nostra gaia Repubblica. Sul tavolo, accanto alle consuete Pratiche, un'opera del Moravia. Il Luogotenente ci fece le sue scuse. Addossò la colpa ai Tempi. Una Segnalazione, ci disse. Da parte di chi? Di Persona Attendibile (seppi in seguito trattarsi dell'amabile proprietario del ristorante, il re dei sughi). Auto sospetta (grossa, targa del Nord). Tre individui, due maschi e una femmina (formazione tipo dei Brigadieri Cremisi), i due maschi con barba, uno (io) addirittura con un berretto in capo. Era umano sbagliare.

Ne convenimmo e ce ne andammo stanchi.

Il Collaudo

Da più d'un anno non avevo avuto notizie dell'Ente (per i Destini).

Ero intento a piccole faccende, quando udii un crepitar di ghiaia, mi volsi, ed ecco: giungeva trabalante l'auto dell'Ente.

Ne scesero, uno di qua l'altro di là, due Funzionari muniti di borse e rotoli di Mappe. Si fecero riconoscere e: "Siamo venuti per il Collaudo," dissero volenterosi.

"Oh bene!" feci io gaiamente. "Il Collaudo di che?"

"Piano FEOGA. Razionalizzazione d'oliveto." (Sì: "razionalizzazione", dissero. E io pensai che la pa-

rola era scelta bene; non avrei saputo trovare di meglio.)

"Oh benissimo!" dissi. "Non ho razionalizzato niente."

Rimasero silenziosi a fissarmi negli occhi.

Nella mia profonda ingenuità li pensai a disagio, e nella mia profonda umanità giudicai opportuno aggiungere, a loro beneficio, qualche parola.

"Ho fatto solo un po' di Sistemazione Idraulica su quei tremila metri lì, con spianamento e scasso. Pensavo di piantarci delle viti, ma ora, con la 17, sapete, non planterò nemmeno quelle."

Mi fissarono ancora per pochi istanti. Mi accorsi allora di quanto non fossero perturbabili. Gente addestrata, erano, preparata a qualsiasi tipo d'incontro.

Si appartarono presso la loro auto. Confabularono deliberando. Distesero poi fogli e Mappe sul tetto dell'auto. Ciò fatto, uno prese a parlare, l'altro a tracciare segni su fogli e su Mappe.

"Allora," disse il parlante. "Sistemazione Idraulica: tremila metri. Va bene?"

"Benissimo," risposi.

"Concimazione... vediamo... Un paio d'ettari: d'accordo?"

"D'accordissimo: non ho concimato nemmeno un paio di metri..."

"Potatura: venti piante, come da Autorizzazione. Le sta bene?"

"Benissimo: non ne ho potata neppure una..."

"Rinfittimento... Be', il Rinfittimento, mi dispiace, ma proprio non glielo possiamo passare. Sa, vedo che non ha Rinfittito niente..."

Sembrava sinceramente dispiaciuto.

"Ma le pare?" feci io, tutto un sorriso. "Più che giusto!"

Arrotolarono fogli e Mappe. Mi strinsero la mano. "Salutatemi Fratello!" raccomandai. E se ne andarono.

Un anno dopo mi arrivò un Mandato di Pagamento: di Lire 27.800 (Ventisettemilaottocento). In tutto, l'Operazione aveva richiesto poco più di tre anni.

Minuzie: il Trasporto delle Cose

Possediamo, la mia cara moglie e io, due autoveicoli, uno ciascuno. Lei adopera prevalentemente il mio, io il suo.

Il mio è una piccola antica autovettura di recente acquisto di terza mano, dimessa e grigia. Il suo è un antico furgone, di acquisto meno recente ma pur sempre di terza mano, dimesso e bianco con il muso nero.

L'acquisto dell'autovettura comportò il consueto Atto Notarile con complicazioni. Complicazioni discendenti nella fattispecie dall'incertezza gravante

sul mio nome e conseguente Postilla correttiva apposta manualmente dal Notaro, con Inchiostro Rosso: "Non Leggasi Eenne, Dicasi Eenme, ecc."

Del furgone, fu giocoforza cambiare la Targa. Procedetti come di necessità, per il tramite dell'Ufficio Distaccato (presso il Capoluogo del Comune di Residenza) dell'Associazione Preposta a far da tramite in simili occasioni. Ne ottenni Targhe nuove fiammanti, belle (fondo nero, lettere in rosso, numeri in bianco: un effettone), e con persino un pezzo in sovrappiù: da buttar via, crepi l'avarizia!

E con le Targhe mi fu dato anche un foglietto: Temporaneo Sostitutivo del ben più stabile (se non addirittura Definitivo) documento detto Carta di Circolazione (o più familiarmente, Libretto), la cui accurata preparazione richiedeva tempo, tempo, e ancora tempo.

Il foglietto Temporaneo Sostitutivo valeva sì un mese, ma per mesi, ogni mese mi Recavo all'Ufficio Distaccato dove consegnavo il foglietto Temporaneo Sostitutivo, e da lì esso partiva per il Capoluogo (di Provincia), donde tornava la settimana seguente, Ritimbrato, e di conseguenza Prorogato: la Carta di Circolazione non era ancora compiutamente Perfezionata. E nei giorni in cui il foglietto Temporaneo Sostitutivo era in viaggio, io Circolavo illegalmente, impaurito.

Un giorno ricevetti una cartolina. Me la mandava l'Ente Ispettivo Preposto all'Emissione della Carta

di Circolazione. Mi chiedeva, l'Ente, di Recarmi a Lui, nel Capoluogo di Provincia, munito d'un foglio di Carta Legale. Portava stampata, la cartolina, l'indicazione di come gli Uffici dell'Ente fossero aperti ogni Giorno Feriale tranne il sabato, e "tranne il sabato" era cancellato con un tratto di penna.

Mi Recai nel Capoluogo di Comune (il Capoluogo di Provincia – credo di non averlo ancora precisato – dista da me circa trenta chilometri), e chiesi Spiegazioni all'Ufficio Distaccato. Non seppero darmene e mi consigliarono di Recarmi al più presto nel Capoluogo di Provincia.

Il possesso legale del furgone essendo, come ho detto, della cara moglie, ritenni saggio Recarmi con lei. E lei essendo assente e non tornando che il sabato, ci recammo il sabato, muniti del nostro bel foglio di Carta Legale.

Giunti al Capoluogo, giungemmo all'Ente. E ogni sua pubblica porta era sbarrata.

Scrutai all'interno attraverso non so quali fessure, e mi parve d'intravedere segni di vita.

Girammo intorno all'Ente alla ricerca di un varco, e lo trovammo, di Servizio credo, e direi quasi occulto. Vi penetrammo. Nel penetrare, la cara amica mi esortò alla calma.

Vagammo a lungo per l'Ente, in perfetta solitudine.

Giungemmo infine a una stanza ove due vaghe fanciulle s'intrattenevano in conversazione con

limatura d'unghie. Chiedemmo loro Ragguaglio. Fummo Indirizzati.

Di dietro un lungo bancone un'Impiegata dal volto acido ci venne incontro: "Desiderano?"

"Ecco," dissi mostrando la cartolina. "Ho ricevuto questa..."

"Ma oggi è sabato," disse colei non degnando la cartolina d'un'occhiata. "Gli Uffici sono chiusi."

"Signora," dissi nello sbatterle vivacemente la cartolina in mano. "Qui 'tranne il sabato' è cancellato, vede?"

Intervenne un Impiegato maschio dal volto stolido. Confabularono. L'Impiegata si allontanò facendo stizzosamente spallucce.

L'Impiegato, rimasto solo con noi, "...asporto ose... atica... se uolambiare..." furono i suoni che mi parve egli emettesse.

Egli borbogliava con la testa voltata di là, il mento affondato in una spalla, affinché io non distinguessi alcunché di significante nel suo mugolio.

"...uol 'ambiare?"

"Cambiare cosa?" dissi io, a mo' di tentativo.

"...Trasporto Cose..."

S'era messo a scartabellare a casaccio certi fogli che empivano un faldone tratto da recessi situati nel basso del bancone.

Riconobbi tra le carte agitate l'Antico Documento (Carta, Libretto) di Circolazione pertinente al nostro furgone.

"Lei ha il Trasporto Cose..." proseguì colui con voce un filo – ma un filo appena – più intelligibile. "...qui... tassa... cambiare... Cambiare?"

Mi spostai sul lato verso il quale egli volgeva il viso e dissi con voce squillante e ben scandita: "Io, per il Trasporto delle Cose, ho un Bollo rosso con soprascritta, maiuscola, una *E*."

"Appunto," disse lui (ora lo udivo un po' meglio). "E' la *E* che sta per Esenzione. Qui," e continuava a sconvolgere quei fogli, "qui non è precisato se lei vuole ancora l'Esenzione oppure..."

"Oppure cosa?"

"...Trasporto Cose... Tassa... Esenzione Concessione Governativa..."

"Il Bollo rosso con la *E* non Autorizza forse al Trasporto delle Cose?"

"Sì, Proprie, con l'Esenzione..."

"Con l'Esenzione *da che cosa*?"

"Dal pagamento... della Tassa di Concessione Governativa..."

"Ella mi sta per caso domandando se io intenda continuare a Trasportare Cose senza pagare alcuna Tassa, o se invece non preferisca Trasportare le medesime Cose pagando una Tassa?"

"Sì. Lei qui non ha precisato se lei vuole sempre l'Esenzione oppure se vuole il Bollo Trasporto Cose Proprie con Tassa Concessione Governativa..."

"Continuo a volere l'Esenzione."

"Ah sì?" fece sorpreso e contrariato. "Qui non era

indicato... In questo caso, allora, eh sì... Dovremo rifare la Carta di Circolazione..."

Mi mostrò il Documento che aspettavo da mesi: "Vede, qui non era indicato, non era precisato... Allora, nel dubbio, vede, abbiamo messo Bollo con Tassa... Poi per scrupolo l'abbiamo mandata a chiamare... Ora lei viene a dirci che vuole l'Esenzione come prima... Eh, allora dobbiamo rifare il Libretto... Adesso lo scriviamo qui..." prese un pezzettaccio di cartaccia. "Veramente ci vorrebbe un foglio di Carta Legale, ma visto che non l'avete portato..."

"L'abbiamo portato," dissi, e glielo mostrai. Parve stupirsene.

Ricevetti il nuovo Libretto alcuni mesi dopo.

Minuzie: il Picipicì non Compatibile

Con quell'Ente Ispettivo in campo Motoristico ero destinato ad avere presto nuovi e vivaci rapporti.

Come molti sapranno, per certi tipi di veicoli a motore vige per Legge l'obbligo della cosiddetta Revisione Annuale. Trattasi di un controllo che l'Ente Ispettivo compie per accertarsi che taluni congegni del veicolo funzionino a dovere, ovvero nel pieno rispetto delle Norme Vigenti.

E come moltissimi tra i proprietari di veicoli soggiacenti all'obbligo sicuramente fanno, trattasi d'ob-

bligo il cui adempimento è fonte, assai sovente, di feroci e inferocenti amarezze.

Per sopportare con animo fermo quelle amarezze e renderle un po' meno amare si cerca di pensare che giustificazione del tormento cui si è sottoposti potrebbero essere lodevoli ragioni di sicurezza stradale.

Ma tra le considerazioni che subito s'affacciano a contraddire a questo pensiero, una primeggia: che tra i veicoli che corrono sulle nostre strade – tutti in qualche misura potenziali strumenti di morte – solo una parte, e non la maggiore, sia condannata all'odiosissima Revisione Annuale.

Per gli altri – e tra questi i bolidi che a duecento chilometri l'ora ti superano improvvisi e terrifici, spingendoti brutalmente di lato con rombo di tuono, ululato di trombe e spostamento d'aria – per gli altri vige soltanto, ch'io sappia, nel mondo teorico, una Revisione Decennale; nel mondo pratico, nulla.

Per inciso, pare che sino a qualche tempo fa nulla in pratica vigesse anche per molti dei veicoli teoricamente soggetti alla Revisione Annuale. In varie nostre belle Province, infatti, i giornali ci narrano si fosse instaurato quest'uso: che il proprietario del veicolo Revisionando consegnasse non si sa bene a chi la Carta di Circolazione (o Libretto) con allegato in banconote, e in breve tempo riavesse il Libretto, privo dell'allegato (aggirantesi sulle diecimila lire),

ma corredato del Regolamentare Timbro attestante l'avvenuta e ben riuscita Revisione.

Orbene (o più precisamente, *ormale*): il mio furgone è soggetto (in teoria e in pratica) alla Revisione Annuale.

Eccomi dunque, alla sua guida, tornare all'Ente Ispettivo.

Taccio del Modello da Compilare, del Versamento da Effettuare, della lunga attesa in fila sotto il sole cocente...

Giunge il mio turno, il furgone viene sottoposto alle Prove, e le supera – il mio caro, vecchio furgone – tutte brillantemente.

Il Revisore mi chiede il Libretto (o Carta di Circolazione). Glielo consegno. Lo apre, lo legge, mi guarda, e mi dice: "Qui il picipicì non è compatibile."

"Come ha detto, scusi?"

"Il picipicì. Non è compatibile con la tara."

E' necessario a questo punto fare un salto indietro nel tempo.

Abitavamo in precedenza, il furgone, mia moglie e io, nella Capitale. Fu perciò che venendo tutti e tre a stabilirci in questa valle, così come lei e io dovemmo cambiare Residenza Anagrafica, lui dovette cambiare Immatricolazione, e di conseguenza Targa e Libretto.

Occorre inoltre sapere come durante la nostra permanenza nella Capitale, al furgone io avessi fatto

fare il Cambio d'Uso. Questo, per potercene legalmente servire, la cara moglie e io, da ricovero notturno nelle peregrinazioni che tutti e tre insieme eravamo un tempo soliti fare per il mondo.

Mettere un furgone in condizione da poterci dormire dentro si dice, con locuzione moderna, Trasformazione in Autocamper, e richiede per Legge, appunto, il Cambio d'Uso: da Promiscuo, a Speciale.

Fu, il Cambio d'Uso, un'impresa stupefacente, ma non la starò a narrare. Basti sapere che anche in quell'occasione ci vollero mesi per avere il nuovo Libretto. E quando lo ebbi, mi accorsi che conteneva un errore: l'indicazione del numero di persone che al furgone (anzi, ormai, all'Autocamper) era consentito trasportare, anziché 4, come doveva essere, era soltanto 3.

Ripresi l'estenuante trafila, e dopo altri parecchi mesi riebbi il Libretto: con la Correzione, sì, ma anche con un nuovo errore.

Non sopportai di riprendere la trafila per la terza volta, feci mostra di nulla e mi tenni il Libretto così com'era.

L'errore era poi stato trasferito pari pari nell'ultimo Libretto, quello faticosamente Rilasciatomi dalla Sede Compartimentale (Provinciale) dell'Ente Ispettivo, Sede nella quale (o più forbitamente: presso la quale) mi trovavo per la Revisione.

E ora, ahimè, l'errore era stato colto dall'occhio acutissimo del Revisore.

Consisteva, l'errore, in ciò: che il peso del furgone vuoto (ovvero la Tara, ma non si confonda con quella ereditaria) era indicato in quintali 13,50, e il peso del furgone ricolmo nei limiti del consentito (ovvero il Peso Complessivo a Pieno Carico, in sigla P.C.P.C, da pronunciarsi, come infatti aveva pronunciato il Revisore, PICIPICÌ) era indicato in quintali 15,10; ma poiché al furgone era consentito di trasportare 4 persone, e poiché il peso di una persona, grassa o magra che sia, viene per convenzione stabilito essere di 70 chili, risultava che alla Tara si dovessero aggiungere almeno 280 chili, il che avrebbe portato il PICIPICÌ a quintali 16,30, e non 15,10: il PICIPICÌ indicato nel Libretto era dunque Incompatibile con la Tara: Come Dovevasi Dimostrare.

Il Revisore m'invitò a trasferire il furgone sulla bascula, per stabilire quale dei due Dati fosse Errato, se la Tara o il PICIPICÌ.

Era il PICIPICÌ.

Soddisfatta che ebbe questa sua curiosità, il Revisore mi disse: "Aspetti." E se ne andò con il Libretto.

Aspettai: un'Infinità di Tempo.

Il Revisore tornò e mi disse: "Bene. Dovrà ripetere la Revisione."

Mi venne da piangere. "Ragioniamo," gli proposi con calma. "Il furgone presenta forse qualche difetto?"

"No," mi rispose anch'egli calmissimo. "Tranne quello che il suo PICIPICÌ, fermo restando il nume-

ro delle persone trasportabili, non è compatibile con il Dato indicato sul Libretto. Ciò non è Regolare, e impone l'Effettuazione, entro un mese, di una nuova Revisione, che darà esito Regolare se e solo se si sarà frattanto ovviato alla suddetta Discrepanza."

"E sa Lei dirmi in qual modo ovviarvi? Non certo agendo sul furgone, le pare?"

"Ne convengo. Si dovrà agire sul Libretto."

"Lei ciò ammette? Allora ammetterà altresì non esser mia la responsabilità del Libretto e degli errori che esso contiene, ma vostra! *Vo*i l'avete laboriosamente Compilato, non io!"

"Noi?" sorrise altezzoso il Revisore. "Che cosa pensa, caro signore, che io sia andato poc'anzi a controllare? Noi non abbiamo fatto che ricopiare diligentemente i Dati indicati nel Libretto Rilasciatole nella Capitale. E' là che l'errore fu commesso: nella Capitale. Noi non c'entriamo."

"E allora?"

"Allora Lei non ha che da Recarsi nella Capitale, far correggere l'errore, e tornare qui per la nuova Revisione."

Mi venne da urlare. "Io?!" urlai. "Io ho da Recarmi nella Capitale per far correggere un errore che *voi* avete commesso?!"

"Le torno a dire che noi non c'entriamo. Il mio Compartimento Provinciale non è responsabile di quel che fa il Compartimento della Capitale. Io so

soltanto che fra caratteristiche del furgone e Dati del Libretto c'è Discrepanza, e che pertanto la Revisione s'ha da Ripetere."

"Ma perché mai si dovrebbe Ripetere la Revisione di un furgone in perfetto stato?!" riurlai. "Qui da Revisionare non c'è che il Libretto. E riaffermo che ciò è compito vostro, non mio."

"I Regolamenti prevedono solo Revisioni di Veicoli, non di Libretti. Compito della Capitale, non nostro, è la correzione del Libretto. Interesse suo di Lei, non di alcun altro, è che la correzione si faccia. Provveda dunque, e torni con furgone e Libretto."

Vano fu ogni altro mio tentativo di Approfondire il Dibattito. Il Revisore percosse vigorosamente il Libretto con un gran timbro che vi lasciò impressa l'infamante dicitura "RIPETERE" e mi salutò freddamente.

Mi Recai nella Capitale (una Recatina da 100 chilometri), ottenni (con indicibile pene, sulle quali sorvolo) la correzione, tornai al Revisore.

Esaminò il Libretto. Ne fu soddisfatto. "Molto bene," disse. "Ricompili il Modello, Rieffettui il Versamento, e tutto è sistemato."

Lo guardai in silenzio. Mi guardò interrogativo. Dissi: "Ricompilare il Modello, passi. Ma Rieffettuare il Versamento mi sembra davvero un po' forte! Voi commettete l'errore..." "Le ho già detto che..." "E va bene! *Non io* commetto l'errore. *Io* debbo affrontare spese e disagi per farlo corregge-

re. E ora deve anche toccarmi il doppio Versamento?!"

Sì, doveva toccarmi. E mi toccò.

Il Ricorso

Ed ecco giungere una Comunicazione dal MARAMAU: un foglio elencante ragioni escludenti la possibilità d'essere Iscritti come Coltivatore Perfetto.

Tra le ragioni elencate il MARAMAU aveva previsto venisse operata una scelta (da parte del medesimo MARAMAU). Scelta da esternarsi mediante l'apposizione di una crocetta al fianco della/e ragione/i preferita/e.

Per me il MARAMAU aveva deciso di apporre la crocetta accanto alla ragione più semplice e categorica: che io non ero Coltivatore Perfetto.

Mi mossi verso l'Organizzazione (la "A spalla a spalla").

"Bene," disse uno dei due giovani di presidio alla Sede dell'Organizzazione (fu in quell'occasione che notai come egli avesse l'unghia d'entrambi i mignoli eccezionalmente lunga). "Si fa Ricorso."

E Ricorso fu fatto: ciò fu quel che mi dissero i due giovani, alcuni mesi dopo.

Tutto, nella mia vita, mi pare si fosse messo ad accadere alcuni mesi dopo.

Alcuni mesi dopo, mi dissero, i giovani, il Ricorso essere stato fatto, poiché solo alcuni mesi dopo io li rividi: allorché mi convocarono con una cartolina, e io ad essi mi Recai.

Il MARAMAU – mi dissero – Richiedeva un Documento firmato da almeno tre dei miei vicini, Documento ove fosse Dichiarato che io mi conducevo da perfetto Coltivatore Perfetto, ovverosia attendendo con cura alla coltivazione della mia terra, e traendone Profitti tali da poter essere valutati come la parte maggiore del mio Reddito complessivo.

Redassi il Documento e lo portai alla firma dei vicini, i quali mi accolsero come di consueto con benevolenza e bicchier di vino. Essi ovviamente nulla sapevano dei miei Profitti e del mio Reddito complessivo (ammontanti entrambi, d'altronde, approssimativamente a zero: non ci fosse lo stipendio della cara moglie sarei già da tempo morto d'inedia). Nondimeno firmarono volentieri.

Mi rimisi in viaggio e consegnai il Documento ai giovani dell'Organizzazione.

Trascorsero i mesi che dovevano trascorrere, e fui riconvocato dai giovani: il MARAMAU Richiedeva che le firme dei vicini fossero Autenticate.

No, dissi. Il MARAMAU dove accontentarsi di firme ordinarie, non Autenticate.

I miei vicini, spiegai, erano Coltivatori Perfetti, ufficialmente riconosciuti: il MARAMAU doveva dunque sapere quanto le loro giornate fossero piene. E piene non già di lievi trastulli ma bensì di duro lavoro. Il MARAMAU perdonasse, ma io non mi sentivo di chiedere loro di perdere mezza d'una di quelle giornate per Recarsi in mia compagnia agli Uffici Comunali per vedere come si fa ad Autenticare una firma: ero certo fosse cosa estranea ai loro interessi.

Non fidava il MARAMAU nell'Autenticità del Documento? Richiedesse di fare (o, ove lo preferisse, di Effettuare) un controllo ai Fucilieri, che io sapevo solerti fino ad esagerare, oppure, perché no?, ai Cavalieri del Santo Sepolcro, fededegni quant'altri mai.

L'abbondanza incontrollata delle mie parole e quel loro poco di sciocca ma amarissima ironia testimoniavano del mio stato d'animo alterato.

Il giovane coi mignoli dall'unghia lunga volle placarmi. Mi assicurò che si sarebbe Interessato Personalmente.

Lo vidi, alcuni mesi dopo, giungere verso sera al mio casolare. Mi portava la buona novella: stessi pronto: l'indomani ("dopodomani al massimo") sarebbero venuti i Funzionari del MARAMAU per il Sopralluogo.

"Un Sopralluogo, eh?" dissi, e sogghignai

Rividi il giovane circa un mese dopo, incontrandolo per caso. "Tutto a posto?" mi chiese, con il

tono di chi fa una domanda retorica, come cioè fosse ovvio che sì.

"No," risposi sogghignando ancora. "Non s'è visto nessuno."

Mi parve si rannuvolasse, ma non ne sono sicuro. Mi propose di Recarci insieme al MARAMAU, giù al Capoluogo, per indagare.

Fui al MARAMAU nel giorno e all'ora fissati. Il giovane non c'era. Apparve un'ora dopo, pronto alle scuse.

Durante quell'ora ebbi agio di godermi la pace, l'atmosfera di sereno riposo che regnava in quegli Uffici; vidi sì cenni d'attività, ma erano d'un tale che si organizzava uno spuntino per telefono. Per il resto (passeggiavo nel corridoio sbirciando al di là di porte socchiuse), solo pacate conversazioni per lo più d'argomento filosofico-salariale (a giudicare da quel poco che riuscivo a intendere della complicata, specialistica terminologia).

Il giovane dell'Organizzazione mi presentò di furia (impegni severissimi lo urgevano altrove) a un Impiegato: m'avrebbe chiarito tutto lui, mi disse, e corse fuori.

Lasciato solo con l'Impiegato, esposi brevemente quanto c'era da esporre. L'Impiegato, tratto così bruscamente da un suo invidiabile stato contemplativo, stentò a trovare la Pratica che mi concerneva. Avutala tra le mani, l'esaminò e avanzò alcune ipotesi assurde (tanto che non mi riesce di

ricordarle), affermando tra l'una e l'altra che "tutto era normale", che "tutto procedeva nei modi dovuti".

Invece io – gli ribattei, ma stancamente – avevo la curiosa impressione di cogliere nella vicenda una certa anormalità: come se il MARAMAU tendesse a frapporre ostacoli alla mia Iscrizione come Coltivatore Perfetto... rendevo l'idea?

"Ostacoli? Ma nemmeno per sogno! E perché mai?"

Questo proprio non riesco a immaginarlo. "Ma la faccenda delle firme Autenticate, per esempio. Non le sembra che..."

"Firme Autenticate?" cadde dalle nuvole. "Quali firme?"

"Quelle dei vicini. M'è stato detto che le volevate Autenticate."

"Ah, quelle!" sorrise. "Ma no! Abbiamo detto che se erano Autenticate era meglio, ma non che fosse indispensabile D'altra parte lei sa bene che queste Dichiarazioni dei vicini non hanno alcun valore."

Gli assicurai che non lo sapevo bene affatto: "E se non hanno valore, perché le chiedete?"

"Eh, le chiediamo così... per arricchire la Pratica, sa..."

"Per cosa?"

"Per arricchire la Pratica. Un Documento in più, lei capisce... Anche l'Autenticazione: un Timbro in più: è sempre meglio. La Pratica acquista più... più..."

Comunque non è indispensabile. Lei deve avere solo un po' di pazienza e vedrà..."

"Se mi consente vorrei ricordarle che è passato più d'un anno dacché..."

"Un anno, un anno! Non esageriamo! Quand'è che ha presentato la Domanda?... Ecco, vediamo... febbraio novecento e rotti..."

"Appunto, ora siamo nel maggio novecento e rotti più uno."

"Sì, può essere... Ma guardi qui quante Pratiche ci sono prima della sua. Abbiamo molto lavoro, lei capisce, e poco personale. Ma vedrà che tra poco verremo a fare il Sopralluogo, e poi sarà questione di giorni. Tutto a posto. Tutto normale. Tutto regolare. Arrivederci, arrivederci."

Ma prima che me n'andassi mi richiamò e mi raccomandò di far Pervenire un certo altro Documento: avrebbe arricchito ancor più la Pratica.

Non mi costava molta fatica procurarmelo, quel Documento, perciò, in piena sottomissione, me lo procurai e lo portai all'Organizzazione, che s'incaricò di farlo Pervenire.

L'errore Imperdonabile

Venne la luna piena. Vi fu la luna nuova. La luna crebbe poi ancora calò... E venne una nuova lettera del MARAMAU.

Era meravigliosa. Io sono rotto all'interpretazione di vari tipi di linguaggio ermetico. In gioventù frequentai le Avanguardie. Ma quel messaggio mi si rivelò subito come la più sublime, la più vittoriosa sfida alla Semantica in cui mai mi fossi imbattuto. Mi spiace non potere riprodurlo qui: è custodito negli Archivi dell'Organizzazione e non so se potrò riprenderne visione. Qualora vi riuscissi ne farò copia in un'Apposita Appendice. Da esso, dal combinarsi rigorosamente oscuro delle formule di cui era composto, emanava soltanto, di comprensibile, un senso globale di ripulsa, di ricusa: ricusa dell'ultimo Documento inviato e di ogni mio precedente tentativo d'approccio ai Misteri del MARAMAU.

Portai la lettera all'Organizzazione.

Tra l'altro, mi riusciva arduo capire perché il MARAMAU indirizzasse i Suoi messaggi a me, e non all'Organizzazione, dal momento che di Essa io mi servivo per inviare i miei messaggi al MARAMAU.

Queste Organizzazioni sono tutte dotate d'un'altra Organizzazione, detta Patronato, la quale è deputata a stabilire per conto degli Iscritti quei rapporti con Enti e Istituti che si rivelino necessari al soddisfacimento di bisogni Pensionistici, Mutualistici, e simili.

Orbene, seppi poi che il MARAMAU tendeva a ignorare il Patronato della mia Organizzazione. Per fare un esempio: esistono in campo Mutualistico certi Documenti chiamati Libretti (che nulla hanno

a che vedere con i Documenti di egual nome esistenti in campo Automobilistico), i quali devono essere periodicamente Timbrati da un Ente. E l'Ente incaricato della Timbratura dei Libretti dei Coltivatori Perfetti è il MARAMAU. Perciò il Patronato della mia Organizzazione all'epoca della Timbratura porta i Libretti dei suoi Iscritti (che in questo caso particolare sono detti Assistiti) al MARAMAU. E il MARAMAU ogni volta riconsegna i Libretti Timbrati non già alla mia ma alla diversa, e avversa (e ben più potente, sia detto in tono svagato) Organizzazione: eh sì, proprio la famigerata "Colperfetti": ed è là, alla "Colperfetti", che gli addetti della mia Organizzazione, il capo coperto di cenere, devono ogni volta andare (qui non si può parlare di Recarsi) a riprendere i loro Libretti.

Bene. Neppure i giovani dell'Organizzazione capirono la lettera e ciò, devo dire, mi stupì.

Sarebbero andati a indagare e una volta in possesso di sicure conoscenze mi avrebbero mandato una cartolina.

La ricevetti (certo, gli orologi girarono molto, nel frattempo), e mi Recai (Recarmi era diventata ormai per me un'abitudine).

Ecco la spiegazione che mi fu data. Il Ricorso fatto a suo tempo era stato indirizzato non, come si sarebbe dovuto, alla "Spett. Commissione Provinciale del MARAMAU, Capoluogo", bensì, semplicisticamente, allo "Spett. MARAMAU, Capoluogo". Un

attento esame della Pratica compiuto dagli Inquisitori del MARAMAU, aveva messo in luce l'errore.

E l'errore era stato giudicato imperdonabile. Esso toglieva ogni validità alle mosse sinallora compiute.

Questo era quel che mi si asseriva affermasse la lettera sibillina.

Mi permisi di trasecolare. "E allora?" dissi.

Allora, risposero, era giocoforza presentare un nuovo, sebbene uguale, Ricorso.

Era tuttavia preferibile che a incaricarsene fossero non più loro, i giovani (continuo a chiamarli così sebbene in verità non fossero ormai più tanto giovani), ma l'Ufficio Provinciale del Patronato, giù al Capoluogo (di Provincia): gente di più antica e sicura esperienza, ad inconcussa prova d'errore.

Mi fu fissato l'Appuntamento.

Al Patronato

Gli Uffici Provinciali dell'Organizzazione (e quindi del Patronato) avevano le pareti tappezzate di Documenti d'antiche e recenti Gloriose Battaglie.

Dovevo parlare con la Direttrice (Provinciale) in persona. Mi fece accomodare con un cenno di mano nella sua stanza, dov'era (e a lungo rimase) impegnata in una concitata serie di telefonate.

Poi dovette dare ascolto, prima che a me, a un giovane con una sua penosa storia di miserie umane.

La storia non venne narrata dal giovane secondo i canoni tradizionali del genere narrativo: non perché egli fosse un narratore contemporaneo, ma perché la narrazione vera e propria era sicuramente avvenuta in precedenti occasioni. Precedenti e numerose, a giudicare dal tedio e dall'animosità che, seppure controllati, trasparivano dal comportamento della Direttrice. Ma l'animosità, devo dire, sembrava dovuta anche a ragioni morali.

Il giovane era lì per avere consiglio circa la linea d'azione da tenere in connessione ai fatti. Fatti ricordati dal giovane per quel tanto che occorreva, a suo giudizio – ma un bel po' di più di quanto occorre, a giudizio mio e a giudizio, con ogni evidenza, della Direttrice. Anche il consiglio doveva essere stato già più volte richiesto e offerto, sempre a giudicare dal comportamento della Direttrice.

Attraverso i richiami operati dal giovane ebbi agio di ricostruire in ogni particolare la vicenda. Ne erano personaggi: il giovane (che si sforzava di mantenersi nei limiti d'un Io narrante ma lasciava trapelare più concreti interessi), la nonna, la madre (del giovane – figlia della nonna), la zia (sorella della madre).

La nonna viveva sola in una propria abitazione ed era Titolare di Pensioni, i cui Libretti (non Mutualistici né Automobilistici ma bensì, per l'appunto,

Pensionistici) erano detenuti dalla zia, la quale se ne serviva per la Riscossione, e poteva farlo in virtù d'una Delega (forse millantata, sembrava volesse far pensare il giovane).

Il denaro Riscosso la zia serbava tutto per sé, e questo (forse) in virtù d'un antico patto, per il quale la zia, in cambio del denaro, s'impegnava a nutrire la nonna e ad avere cura della di lei persona e della casa.

Sembrava (le asserzioni del giovane erano tutte molto sfumate) – sembrava però che nutrimento e cure venissero forniti in realtà dalla madre, la quale pertanto avanzava pretesa sui Libretti, che la zia risolutamente rifiutava di mollare.

Il problema, dunque, era (e qui non ci furono mezzi termini): come costringere la zia a mollare i Libretti?

Furono avanzate differenti ipotesi: Diffida all'Ufficio postale, Denuncia ai Fucilieri, Ricorso al Magistrato...

Alcune ipotesi si tentò anche di tradurle in realtà, dando avvio, è naturale, alla Compilazione di Modelli.

Ma non si andava oltre l'inizio, poiché subito sorgeva un qualche intoppo (Data di nascita della nonna?... E chi se la ricorda...) o titubanza.

Seguivano lunghi silenzi, durante i quali ci s'immergeva di volta in volta, chi in amare riflessioni, chi nella tensione d'una tetra, rancorosa attesa, chi

in stati di catatonìa stuporosa (questo, soprattutto il giovane).

Mai io interrompi quei silenzi. I quarti d'ora si susseguivano lenti, ma io ero venuto disposto a perdere anche l'intera giornata, e a mantenere in ogni caso la calma.

Inoltre, s'era creato un clima. I climi, di qualsiasi genere, esercitano su di me un fascino che mi rende inerte.

A interrompere i silenzi erano dunque, a turno, o la Direttrice, vieppiù irritata, con nuove (o vecchie) ipotesi, o il giovane, con nuovi richiami a fatti già richiamati a iosa.

S'era in una di quelle situazioni di cui vien da pensare non si debba uscire mai più.

Ma come da tutte, anche da questa uscimmo, per merito della Direttrice, che invitò il giovane a riflettere meglio sulla cosa – fuori di lì (il giovane sembrava apprestarsi a riflettere lì).

Il giovane acconsentì, con riluttanza, e preso congedo in modo straordinariamente lento, si trascinò fuori.

La Direttrice volse a me lo sguardo, interrogativo. Mi presentai e richiamai (anch'io) i fatti essenziali del mio caso, sforzandomi di non caricare le tinte.

Dibatteremo a lungo (non so perché) la questione. Dopodiché la Direttrice addivenne a questa conclusione: che era più saggio presentare, anziché

nuovo Ricorso, nuova Domanda; iniziare cioè tutto daccapo.

Perché?

Perché il giorno in cui il miracolo della mia Iscrizione negli Elenchi del MARAMAU dovesse compiersi, il mio primo atto di novello Iscritto sarà di Versare i Contributi Arretrati. E i Contributi Arretrati si Versano conteggiandoli dal momento in cui fu presentata la Domanda, e non solo, state attenti, quelli relativi alla Vecchiaia, che si capirebbe (o meglio, si capirebbe se a maggior somma dei Contributi Versati corrispondesse maggiore ammontare della Pensione da percepire nei giorni, ammesso ci s'arrivi, della decrepitezza – ma sembra non sia così), bensì anche quelli attinenti alla Salute e questo proprio non mi riuscì di capire: mi parve anzi un furto, e lo dissi.

La Direttrice, con mia sorpresa, non fu d'accordo. Le pareva anzi cosa ragionevole, e cercò anche di spiegarmene il perché. Ma non vi riuscì.

Meglio comunque – ripeté poi, una volta che io ebbi lasciato perdere – cancellare con una nuova Domanda i quasi due anni trascorsi dalla presentazione della prima Domanda, no?

Sì, dissi io, e se poi tutto si ripete come prima? Anzi: per quale ragione tutto non dovrebbe ripetersi come prima?

No, disse lei, e me lo disse come se mi presentasse una garanzia di ferro: questa volta facciamo richiesta di Sopralluogo Immediato.

Non volli ribattere e curvai il capo in un cenno che fu interpretato d'assenso.

E ripetemmo la Compilazione del Modello.

Ritorno dai Fucilieri

Fu autunno, poi fu inverno, poi mi giunse una cartolina dai Fucilieri.

Rieccomi dai Fucilieri.

Sono di fronte a un diverso Maresciallo. Mi domanda, pronto ad annotare le mie risposte su un Modello: se io possieda terra, e quanta; se io stesso la coltivi; e in più, che mai vi coltivi. E io rispondo.

Poi dico: "Lo sa Maresciallo che tutto questo già avvenne più di due anni or sono?"

Credevo di stupirlo. Non si stupì. Disse: "Sa che per alcuni è già la quarta o quinta volta che tutto ciò si ripete?"

Fui io, quasi, a stupirmi. Poi: "Sia pure," dissi ancora. "Ma mi spieghi. Se sono Accertamenti questi che fate, non le sembra curioso, come Metodo d'Accertamento, chiedere all'Interessato di ripetere ciò che egli stesso già Dichiarò, e che voi appunto dovrete Accertare?"

"Sa suggerire Metodo migliore?"

"Saprei, ma non voglio."

Lo salutai, e da quel giorno ormai lontano, della mia Iscrizione al MARAMAU non seppi, né so, più niente.

L'Allegato Debitamente Firmato

Proseguivano frattanto i miei pellegrinaggi alla Casa Comunale per sapere se c'era Risposta al quesito sul mio nome, e mai c'era Risposta.

Decisi di rivolgermi al Signor Sindaco. Egli apparteneva al Partito Glorioso. E da qualche tempo anche il mio Comune di nascita era retto da un Sindaco Glorioso, dopo anni e anni di turpe Amministrazione ingloriosa.

Chiesi al Signor Sindaco (dandogli rispettosamente del Tu, come s'usa tra noi Gloriosi) la Sua opinione sul fatto che un Comune Glorioso ignorasse legittime richieste d'un cittadino esattamente come avrebbe fatto un Comune inglorioso.

Per dirgli la mia, d'opinione (poiché egli stentava a dire la Sua), dissi che francamente la cosa mi deludeva.

Egli finì col promettermi il Suo Personale Pronto Interessamento.

E riconosco che il suo Interessamento fu davvero pronto ed efficace. Otto giorni dopo ricevetti un plico che recava l'intestazione "Città di ***" e una stampigliatura che informava trattarsi di "Atti del Sindaco quale Ufficiale di Governo", il che comportava la "Tassa a Carico del Destinatario", come precisava in caratteri più grossi la medesima stampigliatura. Il plico conteneva la lettera che qui trascrivo [*con scrupolosa fedeltà all'originale: non si pensi a errori di copiatura*]:

Città di ***
Ripartizione XI Stato Civile
Reparto Archivio

Oggetto: Sentenza di rettifica atto di nascita di EENNE Eenne nato in *** il ***.

In riferimento alla Sua del *** [un anno prima], si è provveduto al rilascio dell'estratto di nascita qui in allegato debitamente firmato dal Cancelliere del Tribunale di ***.

Per la prevista sentenza di rettifica dell'atto di nascita depositato presso questo Archivio a sensi dell'art. 165 dell'Ordinamento dello Stato Civile per un mero errore dell'impiegato che a suo tempo ha redatto il suo atto di nascita, si prega la S.V. voler inviare a questo ufficio una delega del tenore seguente:

"All'Ufficiale dello Stato Civile del Comune di ***.

Il sottoscritto EENNE Eenne nato a *** il ***, residente in ***, chiede alla S.V. voler promuovere d'ufficio, senza pregiudizio delle parti interessate ed a sensi dell'art. 165 dell'Ordinamento Stato Civile, la sentenza di rettifica al suo atto di nascita, poiché, per un mero errore dell'impiegato dello stato civile è stato erroneamente indicato il suo nome come "Eenme" anziché "Eenne", giusto come risulta dal registro di nascita depositato presso l'Archivio dello Stato Civile del Tribunale di ***.

Con osservanza.

Data e firma."

Distinti saluti.
L'Ufficiale dello Stato Civile
Gian Pandetta De Giustinianis
Applicato
[scarabocchio]

L'Allegato Debitamente Firmato (Il Cancelliere, scarabocchio) confermava senza equivoci il mio antico e giusto (e bel) nome di Eenne.

Non stetti a perdere tempo in tentativi di penetrare a fondo il senso del messaggio ricevuto, mi affrettai a inviare la Delega del Tenore Prescritto, e corsi alla Casa Comunale, dove, introdottomi al cospetto del Sovrintendente ai Nomi, gli mostrai trionfante l'Allegato Debitamente Firmato, esortandolo a provvedere alle necessarie Rettifiche (io infatti figuravo nei Registri Anagrafici come Eenne e in quelli Elettorali come Eenne).

Il Sovrintendente disse che sì, avrebbe provveduto: ma a Rettificare il nome, giusto, dei Registri Elettorali, conformandolo a quello, sbagliato, dei Registri Anagrafici!

Sbigottii. E in riscontro al mio sbigottire, il Sovrintendente mi mostrò trionfante un certificato di nascita appena Pervenutogli dalla Città di ***: la famosa, tanto attesa Risposta! che confermava senza equivoci il mio nuovo e sbagliato (e orribile) nome di Eenne! Ed era quello, per il Sovrintendente, a Fare Fede!

Da quel giorno, del mio nome non seppi più niente.

Minuzie: Provvidenze al Genere Canzone

Per rallegrare questo canto con una nota di speranza direttamente offerta dall'apposito Ente, la Società

per la Tutela dei Canti e Prodotti Affini (in ciò consiste la speranza: c'è anche chi pensa a noi, trasognati cantori), trascrivo un Comunicato per gli Iscritti (io ne sono uno) che me ne giunge or ora:

Comunicato per gli Iscritti

E' prevista la possibilità di adottare particolari Provvidenze a favore delle composizioni italiane del genere canzone, che abbiano ottenuto nel tempo determinati successi, giusta il disposto del 2° comma (ultimo periodo) dell'art. 11 dell'Ordinanza di ripartizione della Sezione Musica per il triennio 1977-1979.

Per la eventualità che i competenti organi sociali deliberino l'adozione di dette Provvidenze, gli aventi diritto (non necessariamente tutti [*sic!*]) di composizioni italiane, del genere canzone, che siano state dichiarate alla Società da almeno venticinque anni e che risultino tutt'ora utilizzate, sono pregati d'inoltrare apposita domanda redatta come appresso:

...I... sottoscritt... i-
scritt... alla Società (Sezione Musica) con la qualifica di..... (n. di codice.....)
chiede [ecc. ecc.]

I puntolini, caratteristici di questo genere letterario (quanto mi piace la finezza di quelli posti prima e dopo la "I", per dare agio a maschi e femmine di bene articolarsi senza fatica) mi rammentano un Modello che pochi giorni or sono ho avuto occasione di

Compilare per conto d'un amico analfabeta, nelle sue righe iniziali così graficamente concepito:

...1...sottoscritt..... nato il
(cognome e nome)

.....
(data di nascita)

Chiusetta

Finisce qui la mia epopea di timbro e bollo. Altre gesta avrei da cantare. Tante altre ancora...

Ma dal mio canto ho tratto ormai tutto il diletto che ne potevo trarre, e m'è più dolce al cuore stare seduto davanti alla mia casa, con gli occhi levati al cielo, a contemplar le stelle.

Nota

In quel che narrano queste pagine non c'è un briciolo d'invenzione. E pochi, del resto, credo vorranno dubitarne. So come ogni giorno moltitudini di persone subiscano analoghi insulti, e anche di gran lunga peggiori. In me essi destano un tale agitarsi di furibonda impotenza che mi stupisce come non provochino rivolte sanguinose.^(*)

La narrazione può tutt'al più peccare di qualche imprecisione nei particolari: per evitare fatica, pena e perdita di tempo ho infatti trascurato un minuzioso controllo dei Documenti. Ma se imprecisioni vi sono, le garantisco insignificanti. Alcune, volontarie, erano intese a semplificare la narrazione di fatti che in realtà si svolsero in modo più complicato e tortuoso.

D'inventato non vi sono che sigle, nomi d'Organizzazioni e di persone. E ragione credo ne sia il desiderio di rispecchiare il sentimento d'incredulità con cui ho vissuto i fatti narrati; o di dare più realismo alla narrazione, in quanto i fatti vissuti mi sarebbero apparsi più reali se invece dei nomi veri, nella vita vi fossero stati quei nomi irreali...

^(*) In fin dei conti la Rivoluzione americana, come si sa, è stata originata dall'odio per le marche da bollo. Questo spiega perché le marche e la carta da bollo non esistono più né in America né in Inghilterra. Certo, la ribellione dei coloni americani fu motivata da ragioni più di sostanza economica e politica che non di forma burocratica. Ma ciò che rende particolarmente odiosi certi tipi di tassazione soprattutto indiretta è secondo me, oltre alla loro iniquità, la perversa fantasiologia burocratica con cui per solito vengono concepiti, allo scopo unico e sadicissimo, si direbbe, di rendere più penosa la vita al cittadino rapinato, di servirgli cioè, classicamente, insieme con il danno anche la beffa.

Non intendevo comunque mascherare alcunché (non è difficile capire, per esempio, come la "Coltivatori Perfetti" sia in realtà la "Coltivatori Diretti").

Il sapore un po' russo di alcuni nomi di persona, più che un richiamo politico, ai modi burocratici della Russia imperiale o sovietica, mi sembra un richiamo letterario, per esempio a Gogol. Quel che volevo era soprattutto scuotermi via dall'animo un poco del peso che quegli avvenimenti vi fanno gravare, traducendone la coscienza in parole appartenenti senza equivoci al mondo più lieve della letteratura.

Poscritto

Ho ricevuto stamani una lettera dello SCAU (Servizio per i Contributi Agricoli Unificati), chiamato sin qui MARAMAU (perché *non* sei morto? si tratta infatti di uno degli infiniti Enti di cui da tempo infinito ci viene promessa la soppressione).

Nega, la lettera, che io sia Coltivatore Diretto, invitandomi, volessi, a presentare Ricorso. La lettera è firmata Il Direttore Regg. [*Reggente? Reggimentale? Reggiano?*] R. Mezzasalma. Ciò mi ha spinto, anziché a presentare Ricorso, a indirizzargli a mia volta una lettera. Ma ho appallottolato il foglio dopo le prime righe, deciso a non fare più nulla, poiché avevo cominciato così: "Egregio Mezzasalma. Ella non sa quanto Le si addica il Suo nome, e quanto ancor più vorrei Le si addicesse quello di Tuttasalma..."

Vedi quanto possono farti cadere in basso?

Appendice

Sono riuscito a riavere la lettera di cui parlo a pagina 75. Eccola:

*Servizio per i Contributi
Agricoli Unificati*

li. 2 OTT 1978

UFFICIO PROVINCIALE DI TERNI

Reparto COLT/DIR

N. di Prot. 3271 DIR/1t

Risposta a _____

Oggetto: Richiesta di iscrizione
sugli elenchi dei C.D.-

AL SIG. BAROSSO Giampaolo
Strada del Brugno, 9
A M E L I A

Con riferimento a quanto informato dalla S.V. con nota del 18/7/78, pervenuta a questo ufficio il 2 agosto successivo, si fa presente che la medesima non potrà essere tenuta in alcuna considerazione.

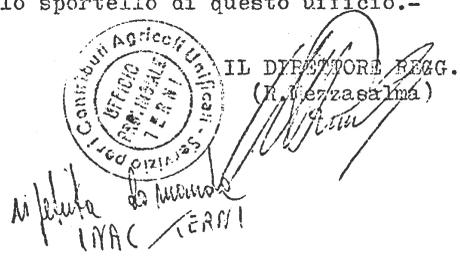
Tanto perché la notifica individuale n.4396 dell'11/6/77, della quale è stata rilasciata copia il 17/8/77, non è stata contestata al competente Organo di cui è dato avviso nell'ultima parte della citata notifica.

Si aggiunge che non può essere considerato gravame l'atto di delega e dichiarazione dei confinanti che il Patronato INAC con nota con segnata il 16/4/77 e priva dell'Organo adito ha esibito allo sportello di questo ufficio.-

IL DIRETTORE LEGG.
(R. Terzasalma)

Si prega di trattare un solo argomento e di citare il numero di protocollo e la data della presente

Si prega di restituire al Patronato INAC



Nel rileggerla, mi accorgo che un certo suo qual significato la lettera ce l'ha. Ma un significato, direbbe il Frege (un altro che come il Mezzasalma amava farsi capire da tutti), nel senso più del *Sinn* che non della *Bedeutung*.

Non si dimentichi che di questo linguaggio il Mezzasalma e i suoi simili si servono per rivolgersi a contadini che mediamente hanno un'età tra i cinquanta e i sessant'anni e un titolo di studio, ben che vada, di quinta elementare.
